DAL TRADIMENTO LE NOZZE

1

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

OPERA SCENICA,

Del Sig.

MICHELE BRVGVERES

ROMANO.

All' Illustriss. Sig. Il Sig.

CONTE PAOLO

FRATTINA:

IN ROMA, Per il Tizzoni. 1680.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in piazza Madama all' insegna del Leone.

INTERLOCVTORI.

Osmondo Principe di Normandia.
Celindo, cioè Amidoro fratello di Lisaura sconosciuto.
Tigraspe, cioè Ergasto Padre d'Osmondo.
Lisaura, cioè Arminda Principessa di Candia.
Idalba, cioè Cirenia figlia del Rè di Persia Damigella.
Carbone seruo di Celindo Napolitano.
Lilla serua di Corte.

AT-

Illustriss. Signore.

VEST'Operetta Scenica dettata in poche, sere dall' Autore ne i primi anni della sua giouentù, non hauendone egli medesimo copia, comparse alcuni anni sono, molto imperfetta alle Stampe, accozzata, e raccolta dalle parti medesime de'Recitanti poste insieme da vno di loro. E perche riusciua per altro molto commoda alle conuersationi priuate, è comparsa più, e più volte su le Scene con applauso degli Attori medesimi, fra' quali non hebbe l' vltimo luogo lo spirito di V.S. Illustrissima, quando negli anni passati fu rappresentata nel Palazzo dell' Eccellentissimo Sig Prencipe D Agostino Chigi con tanta lode: dalle quali ragioni mosso, dopo hauerla fatta

ſtimato bene di farla godere al mõ-
do più corretta di quello, che vſciſ-
ſe dalle altre ſtampe, dopo hauerla
fatta riſtorare de i danni da vn ami-
co dell'Autore al meglio, che ſi è
potuto, vengo nello ſteſſo tempo
à preſentarla à quell' iſteſſa per-
ſona, che ſeppe così bene rappre-
ſentarla. La prego frà tanto à gra-
dire in queſto picciolo oſſequio l'
ambizione ch' ebbi ſempre de' ſuoi
riueriti comandi. Ed à V.S.Illuſtriſs.
bacio riuerentemente le mani.

Hum.e riueritiſſimo Seru.

rancesco

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Osmondo, e Celindo di dentro le scene di notte.

Os. SOccorso: son tradito.

Cel. Non dubiti ò Caualiere, ch'io sono in sua difesa.

Os. Ma ohimè troppo folto è il numero de' nemici

Cel. Sarà argine à cento ferri il mio petto

Os. Oh Cieli! chi mi trarrà da tal laberinto?

Cel. Il filo di questa spada: ah iniqui

Os. Già si ritirano: ah scelerati

Cel. Finalmente fuggirono

Os. La viltà, e 'l tradimento andarono sempre congiunti; ma chi siete ò Signore, dal cui braccio valoroso riconosco il mio scampo.

Cel Son Caualiere non per altro di ventura, che per hauerla seruita

Os La vostra cortesia m'incatena

Cel. E officio d' ogni petto honorato il patrocinar' l'innocenza, ma il difender' Personaggio tale, quale io la stimo è obligo

Os. Resto tenuto à così replicati fauori, e solo mi duole non poterla in quest' ombre conoscere per autenticare alla

luce i miei debiti
Cel:Et io resto piu di quest' ombre confuso.Mi contento non replicare alle sue gratie, perche iltempo richiede da me questo mancamento,ma ella sarà forsi offesa?
Os. Lieuemente nel braccio sinistro
Cel.La prestezza del rimedio è più gioueuole al danno
Os. Non vi è commodità fin che non giunga in mia casa
Cel.Verrò seruendola
Os. La supplico à non incommodarsi, che non è troppo lungi di qui
Cel·Sarebbe di mestieri coprir per hora la piaga
Os. Gli assalitori mi lasciarono quasi, che nudo
Cel.L'vrgenza mi rende ardito ad offrile questa banda da ricoprirsi per non esacerbar la ferita
Os.Non niego il bisogno. ma mi sueli per gratia il suo nome almeno, acciò possa riconoscere il mio liberatore
Cel. Mi compatisca,non posso
Os.Sarebbe inciuiltà il replicare à chi tanto deuo.Partirò,ma le giuro chiunque ella sia di non lasciar mai occasione di seruirla,e di soggettarmi sempre ad ogni vostro volere sin'c'haurò vita
Cel. Obligatissimo . Pouero Signore in somma la maluaggità sta sempre nelle tenebre,chi sà che non sia di momen-

mento quella ferita, che vien disprezzata dal suo valore. Ma ohime troppo piu cruda ferita sente nel seno il mio cuore. Di qui intorno se non m' inganno è il Giardino della mia Amata, hieri Idalba la Damigella promise introdurmi. Ma doue sarà il seruo, che fin'qui venne meco? Al primo suon' di spada sarà al solito fuggito. Carbone! Carbone! appunto. Amor non è capace di tardanza andrò da me solo.

SCENA SECONDA.

Lilla sola.

VH poueretta me bisogna bene à chi serue mangiare più d' vn boccone amaro. E hora adesso uanzi giorno d'andare per le strade sola vna Zitella come son' io? Oha sento vn frescarello che mi và per tutta la vita, bisogna che vada presto, innanzi che la signora si leui da letto à pigliar le lumachelle per lauarsi il viso e io poueraccia me bisogna che mi laui con vn po d' acquaccia. Loro ste Signore tutte si lisciano, si puliscono con tante acque, con tanti fiaschetti, con tanti barattoletti, che le loro stanze pareno la bottega dell'oruietano, se bene à i Mariti tocca la doglia di corpo, e poi vanno per le strade con tanta prosopopea, che parono le quel-

le di Modena;e quanto si fanno le treccie à posticcio,e si mettono li déti finti,e se noi si mettemo vn po di quella sul mostaccio, subito ci dicono via via sfacciattelle,bisogna anda modeste. Vh poueretta me lasciami anna adesso che non è ancora rescito el Zole.

SCENA TERZA.

Idalba, e Celindo
Giardino.

Ida. Eccoci nel giardino, Qui su lo spuntar dell'alba Lisaura la Principessa viene à godere le vaghezze di queste ameue verdure. Quiui potrete con vostro commodo parlarle, ed ò me felice se entraste al seruigio della nostra Corte ò Caualiero.

Cel. Questa è solo la meta de'miei pensieri, ò gentilissima Dama.

Id. Questo è il fondamento delle mie speranze.

Cel. Che se sono ammesso à seruir Lisaura io più non bramo. Allora inchiodi pure la sua ruota fortuna,che finalmente nulla temo gl' influssi delle stelle,se sarò protetto da colei,che è vn sole di bellezze.

Id Ohimè che sento?con troppo affetto esagera le bellezze di Lisaura. che'amate ò Caualiero?

Cel.

Cel. Amo Signore pur troppo, ne per altro dalle guerre Persiane mi partij, che per trouar' la mia pace qui in Candia. Il grido delle bellezze di Lisaura Principessa straniera, fin tra i strepiti di Marte si fè sentire, mossi il piede à questa volta. Viddi quel volto che seppe fin da lontano rapirmi il cuore, & in vero fui troppo Argo in rimirare quel bello, perciò diuenni cieco Era vana ogni impresa. Ma voi signore deste speranza al mio core, e mi rendeste la vita.

Id. E voi la morte mi deste.

Cel. Come?

Id. Non più che troppo tempo spendémo in trattenersi. Attendete qui la Prencipessa, che hor hora al solito trattenimento, sorta delle piume sen' viene. Oh Cielo son costretta io stessa à prepararmi i precipizij.

Cel Troppo obligato vi resto Signore.

Id. Troppo ligate voi mi hauete Signore, ma non sò il vostro nome.

Cel. Celindo il vostro Seruo.

Ie. Piacesse al Cielo che potessi commandarui.

Cel. Disponete pure sino alla vita istessa.

Id. Ancor mi schernite?

Cel. Dico. . . . .

Id. Non più tacete: già si destano gli angelletti, deuo andare à seruir Lisaura. Sperate, e tacete mentre io dis-

pero, e taccio.

SCENA QVARTA.

Celindo solo.

CHe ſtrauaganze ſon' queſte? à gli atti, à i ſoſpiri, alle parole ella mi ama. E vero ma che? vn fuoco nó iſmorza vn altro fuoco anzi l' accreſce. Vaga è la Dama, ma più vaga è Liſaura, Partiteui penſieri, che ancor con l'alito d'vn ſol ſopiro ſi appanna lo ſpechio della fede. Ma vn amore ſarà antidoto all'altro Hò già vinto giuraì ſul tribunal del mjo petto amar Liſaura, e queſto baſti: l'eleſſi per Idolo de' miei affetti, per berſaglio de' miei ſoſpiri, l'amore, ch io ti porto ò bella è caſto Gite pur lungi da me ò profani penſieri; e con tal coſtanza io t'adoro, che ſe tu mi ſprezzi ti ſeguirò, ſe mi ſchermiſci raddoppiarò le fiamme, ſe mi ſcacci ſarò importuno Idolatra di quel bel volto da cui traluce anima coſi vaga. E qual nettare più ſoaue potrà vguagliarſi à quello che io beuo con dolcezza infitata dalle tue luci mentre ti miro. Ma gia ſi ſminuiſcono l' ombre, più rare epparon' le ſtelle, già porporeggia l'Aurora che fai mio ſole, che nõ appariſci? eſporrò i miei finti intereſſi La beltà non andò mai lungi dalla corteſia, mà oh Cielo! già mi palpita

il petto,odo il calpestio del mio bene, si muouono quei mirti ecco la mia bella Tiranna. dammi le voci amore.

SCENA QVINTA.

Carbone, e Celindo

Car. POssa essere acciso lo Patrone, e quanno mai l'haggio beduto, à doue deauolo s'è fchiaffato Patrone?eh si Patrone?

Cel. Questo é Carbone oh che bestia.

Car Zitto che me pare d'hauere sentuto dicere bestia fosse isso,e isso pe l'arma de Patremo.

Cel. Carbone doue andasti quando nella quistione soccorsi quel Caualiero.

Car. Quanno,quanno;ah si si,e non me l'arrecordare, cà me vene l'arraggia dall'ognie delli piedi.

Cel. E non vedesti quante spade contro di noi?perche dunque fuggirtene?

Car. Fuire io fuire segnor nòòò. Io quãno sentette chillo romore,e fracasso de spata me venne na voglia de caccia mano che..

Cel. Perche nol facesti?

Car. Se ce li trouauo se nce le coglieuo bella cosa haueua da essere.

Cel. E perche andartene? confessa il vero, tu fuggisti briccone.

Car. Sen ce li trouauo, sence li trouauo de la carne loro ne volea fà saucicce

e dello ſango ſanguinaccie nou ſerue à parlarne chiù.

*Cel.*Il Credo

*Car.*Pecche pe tanta raggia, ch'aggio m'è benuto ſuonno

Si colca in terra.

Cel. Orsù quietati

*Car.*Oh che bellò matarazzo d'erbette.

*Cel.*Quietati dico,e quanto tardi ò mia bella nemica.

Si alza.

*Car.*Nemmice? ohime nemmice? amaro me.

*Cel,*Che hai ſtordito?

*Car.*Non sò nemmice donque.eh ſe non sò nemmice iammo buono, perche m'era venuta vn autra furia de chelle de mò nnante, e na raggia arraggiatà da Rodomonte.

*Cel.*Orsù finiſcila;e poniti à dormire che qui attendo la Principeſſa

*Car.*Io haggio no ſtordimento de ſuono,e na voglia de dormire che non me reijo à la ll'erta,tutta ſta notte ſimmo iiute ngattaccio come fanno cierte giouane d'oije iiuorno,che pe contentare à li capriccie lloro nò ſe curano che li pouere ſerueture patiſcano Hora zezamonce nterra, e facimmo no poco de nennarella, e bedimmo de ſerrare ſt'v occhio deritto ca lo mancino è chiuſo cà a quattr'hora.

Si pone a dormire.

SCENA SESTA.

Lisaura, Celindo, e Carbone in terra.

Lis. MI disse Idalba che qui nel Giardino hauerei trouato quel Giouane forastiero, ed eccolo appunto ò me felice.

Cel. Principessa m'inchino a quel piede non indegno di calcar sogli reali.

Lis Sorgete o Caualiero le vostre attioni, & il vostro volto vi dichiarono d'alta nascita, esponete i vostri pensieri, che se à nulla puote vna Principessa benche forestiera tutta s'adoprerà a vostro pro

Cel. Influssi di cortesia così benigni non possono piouere che da vn serenissimo Cielo qual è V. A. espongo come ritrouandomi in questa Città forestiero, lungi dall' esercitio dell armi non saprei doue meglio impiegare la debolezza delle mie forze che nel seruitio di tal principessa

Lis. Non altro che seruirmi volete? humile è la richiesta.

Ce. Anzi superba perche ha per fine il seruire Dama di così alto merito,

Lis. Voi inalzate con Iperboli le mie bassezze.

Ce. Anzi direi con verità ch'ella giunge

con

con la belta fino al Cielo, perche ha gli occhi al par delle Stelle.

Lis. Se pur son' stelle saranno fisse sempre à seruirui, ma voi auuertite di uon esser errante nella souerchia lode.

Cel. Non è errore, ma giustizia il lodare le Deità.

Lis. Ma però fu scoperta adulatione il paragonarmi à gli astri.

Cel. Egli è vero poiche vn' sole sdegna paragoni di stelle.

Lis. Voi sete troppo; ardente nell'esagerare

Cel. Confesso d'essere ardente, poiche il fuoco del desiderio che hò di seruirla mi sprona

Lis. Il fuoco del desiderio eh, dite, dite pure che mi piace più il lodatore, che la lode.

Cel. Temo che....

Lis. Che diceste?

Cel, Temo dissi che la lingua non erri nello spiegar' quello che ideai colla mente

Lis. In che modo, spiegateui

Cel. Il pensiero medita lodi cosi vaste che non può esprimerle la lingua.

Lis. Pure?

Cel. Amo

Lis. Che?

Cel. La sincerità d'vna Padrona che gradisca le mie debolezze nel pontual-

tualmente seruirla, e tale stimo che sarà L. A. V.

Lis, Orsù già che volete seruirmi io conosco al parlare che voi sareste vn perfetto segretario

Cel. Auuerta che chi auuezzò la destra alla spada mal potrà esercitar la penna

Lis E voi apprendete con lasciare il ferro à non esser crudele, e con prender la penna à meditare voli felici.

Cel. Sarà d'Icaro li mio volo

Lis. Non sarete Icaro nò perche se mi chiamaste vn sole siate certo che non vi abrugiarò, benche mi vi approssimiate le piume; Amatemi che io v' amo.

Cel. Ammutisco a tante gratie

Lis. Chi ammutisce tace, non è vero?

Cel. Così è.

Lis. E chi tace acconsente.

Cel, Confermo il tutto, e resto con vn legame eterno d'obligationi che non si sciorrà che con l'anima

Lis. Se parliam' di legami. Prendete questa Catena, e questa serua per pegno del mio affetto

Cel. Signora non vorrei

Lis. Prendete; Com'è il vostro nome?

Cel. Celindo Signora

Lis. Prendete Celindo.

Cel. Ma se il mio debito....

Lis: Piano, non siete mio segretario?

Cel. Tale mi dichiarò la sua cortesia

Lis. Cominciate ad esercitar la vostra ca-

Cariea col tacere, seguitemi.

Cel. Vengo obediente, e già che tanto mi honorò vengo supplicandola à volere impiegare anco il mio seruo.

Lis. Volentieri, sarà anch'egli di Corte?

Cel. Sorgi Carbone

(*Lo chiama, e si sueglia*)

Car. Io non ce veo chiune: le parpetole me stanno ncazellate l'vna coll' autra, che deauolo sarà chesso suonno, razza de pece greca.

Cel. Vien' meco.

Cao. A doue haggio da venire

Cel In Corte

Car. Chesto de chiu, n'corte deggio da essere corteggiano comme era mamma

Lis. Venite meco Celindo: Hor machini adesso le sue nozze il Prencipe Osmondo, ch'io non solo non l'amo, ma l'odio pi[ù] della morte.

SCENA SETTIMA.

Osmondo col braccio fasciato dalla banda.

Anticamera.

FElicissimo Osmondo anco nel'istesse fuenture piu fortunato. Hoggi è il giorno felice, in cui mi promise il Duca Tigraspe di effettuare le nozze con l'amata mia Prēcipessa. so ben io ch'ella m'ama, tutto che non lo dimo-

mo-

mostri apertamente, che possono raffrenarmi le ferite del corpo? altra ferita mi fè nell'anima per man d'amore la Principessa Lisaura: se questa notte mi tolsi alle piume per vagheggiar la mia Vaga, e fummi trafitto il braccio fu scherzo della fortuna, che vuol ch'io paghi col sangue il conseguimento di colei, in cui più che nel mio sangue è la mia vita. Ecco appena spuntò su l'Oriente il giorno ch'io per medicare il mio male, vengo a riuedere il mio bene.

SCENA OTTAVA.

Lilla, e Osmondo.

Lil. VHà vn huomo in Anticamera? come hò da fare? che commãnate quel giouane?

Os. Buon giorno bella Fantesca. Ditemi il Duca è vscito ancora?

Lil. Non sò vedete, adesso ce guardarò fateme gratia d'abicura quine, che adesso adesso ritorno ih eccolo.

SCENA NONA.

Tigraspe, Carbone, Osmondo, Lilla

Tig. PRencipe, così per tempo?

Os. Il desiderio d'effettuar queste nozze mi toglie ogni riposo, e poi è proprio de gli Amanti l'esser sollecito.

Tig. Che veggio!ella è ferita?

Os. Non è cosa di momento, mi son'tratto sangue.

Car. Và cà non sia stato senza Varuiero

Os. Ben'come mi desidera Lisaura?

Tig. Benche da pochi giorni in quà si sia intiepidita nel domandar V. A. ad ogni modo io credo che segue ad amarla come prima

Os. Non credo che vi hauerà repugnanza

Tig. La femina ha l'incostanza per balia, ma ne anco io credo, che in petto di Lisaura che sempre esperimentai d'amazzane, vi alberghi costume don nesco.

Lil. Chi è quel mostaccio di tripparolo che me guarda.

Car. Ah l'annara quernuta

Tig. Sarebbe meglio andare à ordinare le nozze

Os. Gia hò speso vna grossa somma di danaro per gli addobbi.

Tig. Principe la mia principessa à me è come figlia perche sempre fu dalle mie mani fin' dall' infantia alleuata. Noi tutti siam'qui in Cādia forastieri. Il collocarla per mezzo del matrimonio nella persona di V. A. è più necessità, che ellettione.

Os. Ormai sara tempo, che andiamo à porre all' ordine quel che rimane à gli sponsali.

Tig.

Tig. Andiamo,e voi Lilla
Lil. Signora.
Tig. Insegnate le Camere del segretario à quest' huomo
Lil. Signor si sarete seruito sarete V. S.
Of. Come?si prouidde di Segretario Lisaura?
Tig. Appunto quest'istessa mattina. Vdiste? *partono.*
Lil. Hò inteso orsu vada lei
Car, Vosia vada puro
Lil. Ohibò non farò questo mancamen-
Car: Staraggio costi tutt'oggi veda.
Lil. Tocca à lei
Car. Se tocca à lei tocca à lei ch'è femena,che io sò lui e no lei.
Lil. E restò seruita com'è l'suo nome?
Car. Carbone signora
Lil. O via vada Signor Carbone.
Car. Gia ca cosi bolite obedischiamo.
Entrano facendo atti di ceremonie.

SCENA DECIMA

Idalba sola con vn Ritratto.

SFortunata Idalba?e che ti giouò l'essere la prima ad amare,se sei l'vltima ad esser gradita? anzi piacesse al Cielo,che pur l' vltima io fussi. Giardino per me troppo sterile se non mi sapesti produrre altro che spine. Alba per me troppo oscura se non mi partoristi,che tenebre d'affan ni

ni nubi di dolori, pioggie di pianti. Mi ferirono ò Celindo troppo al viuo le tue ripulse, poiche son' sempre deste nella memoria per tormentarmi; ma che? forsi m'ama il mio bene, & io lo detesto, e lo sgrido. Taci dunque, ò mio core. Ma se t'amasse Celindo quando tu così cortese gli fusti nell' introdurlo nel Giardino di Lisaura, e su l'hore più grate del sonno t' inuolasti alle piume per seruirlo, per obedire à i suoi disegni, perche doueua esser così crudele, che almeno non hauesse con le voci mostrato di gradirmi? Ma sciocca che vado io rammentando le mie sueuture, non ti disse egli di propria bocca, che non voleua parlare à Lisaura per altro se non perche l' amaua! si ma Lisaura non gli corrisponderà, è troppo superba: niega il suo amore al Principe Osmondo, e lo darà à vn forastiero? speranze non mi lasciate; il timore mi affligge: consolati Idalba. Temo: eh che non è amante chi teme Ah che se n'inuaghisce Lisaura: troppo discorrono entrambi: il bello à tutti piace, à tutti è vago il sole, dunque se Lisaura gli corrisponde, che più speri Idalba? speranze fuggite, e tu ò imagine menzognera, che fondando sul finto le tue venture anhelaui à rapir' quell' occhio, che sa rapire i cuo-

cuori. *Batta il Ritratto.* Vattene lungi da me se ciò ardisci sperare. Radoppia pure in tanto i tuoi lamenti; e le tue lagrime ò sfortunata Idalba.
S' addormenti.

SCENA VNDECIMA.

Celindo.

FOrtunato Celindo, egli è ben vero che l'Alba è foriera della serenità del giorno, per me fù pur troppo serena se ritrouai fauoreuole la fortuna, se mi furono pur troppo benigne le stelle non mi resta che desiare. Il titolo di segretario mi rẽde più famigliare perciò Lisaura me lo cõcesse. Vuol che l'ami e la tenga segreta: oh Cieli tanta gioia non può tenersi secreta. *Guarda il Ritratto in Terra,* che veggio ò stelle: che vaghezze! fu diuino il pennello che seppe esprimere vna beltà così segnalata. Sarebbe vnica questa bellezza se non fosse superata da Lisaura. *Esce Lisaura da parte.* Hor che farà la natura se l'arte arriua à compendiare in giro si angusto vn mondo di gratie, ed vn Cielo di bellezze.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Lisaura, Celindo, Idalba che dorme.

Lis. CElindo?
Cel. Son morto:che mi comanda V. A?
Lis. Di chi è questo Ritratto? *gli lo leui.*
Cel. Non saprei dirlo.
Lis. Par che vi trouate confuso?
Cel. Non posso negarlo.
Lis. Di più lo confermate?
Cel, Dico la pura verità.
Lis. Troppo vi credo. (mensognierō)
Cel. Che dice l'A. V?
Lis. Niente, ditemi, come vi piace?
Cel. Ammirabile si rende per la fattura.
Lis. Oh come dite lēto, parlate più viuo?
Cel. Come? non intendo?
Lis. Perche non dite con quel espressione di poco fa. Hor che farà la natura, se l'arte arriua à compendiare in Orbe si angusto vn mondo di gratie, ed vn Cielo di bellezze.
Cel. Vuol schernirmi con queste voci l'A V,
Lis, Scherniru, & odiarui ingrato. Così si stimano gl affetti della Principessa Lisaura? così si prezzano i fauori, che subito al balenar d'vna mentita bellezza, si scorda delle promesse, si rompe

pe la fede, si tradisce l'amante? Hor che farete con l'originale, se ne la copia cosi vi perdete?

Cel. Signora.

Lis. Tacete.

Cel. Il caso.

Lis. Non piu.

Cel. Il Ritratto.

Lis Fu la caggione d'ogni vostra colpa ma doueuate astenerueне-

Cel. Almeno.

Lis. Almeno vi foste ricordato de' miei ammonimenti.

Cel. Errai.

Lis. Lo sò e perciò meritate la pena.

Cel. Inuolontario.

Lis Come in volontario? ammutiteui,

Cel. Trouai.

Lis. Le vostre ruine, tacete dico?

Cel Oh Cielo.

Lis. Partiteui dauanti che sapra Lisaura disamar' Celindo, se Celindo seppe amare Idalba.

Cel, Oh Cielo auuerso!

Lis. Oh speranze tradite.]

SCENA DECIMA TERZA.

Idalba sola si sueglia.

SE Celindo seppe amare Idalba? che voci son queste? anche le larue, anche i sogni mi dileggiano; vdij questa voce, e parue di Lisaura, ma qui non

non veggio alcuno, forse conseguij dormendo, quello che disperai vegliando?quello che con occhi aperti non vidi mi faranno hora vedere l'ombre caliginose de sogni. Ritornate speranze. Se Celindo ama Idalba: Idalba che dubiti di Celindo, e se Lisaura disama Celindo perche non l'amerà Idalba?Perdonami dunque se poco pria t'offesi,vaneggiai perche il male della disperatione mi haueua condotto vicino alla morte. Hora che queste voci mi tornarono in vita aprirò con gli occhi il cuore per ricettarti ò Celindo.Ritornate speranze Ohimè dou' è'l mio Ritratto? Si ritornate speranze,Celindo lo portò seco,che passando dalle Camere di Lisaurame l'haurà tolto.O fortunata rapina se ciò s'auuera,che, col furarmi vn Ritratto mi fai ricca di gioie. Ritornate speranze.

SCENA DECIMA QVARTA.

Tigraspe solo.

BAttaglie troppo diuerse de pensieri guerreggiano nella mente di Lisaura,impallidisce,s'infiamma,s'infuria,tace,sospira,& in mille affetti in vn momento si cangia. Non sò rintracciarne l'origine,se non ne fù caggione il nuouo arriuo in Corte di quel forastiero Celindo non sò a chi at-

attribuirne il motiuo.

SCENA DECIMA QVINTA,

Carbone, Lisaura:

Lis. VIen'qui? com'è'l tuo nome?
Car. Carbone Signora
Lis. Vien'qui caro Carbone.
Car. Nò Segnora và a buon mercato
Lis. Odimi.
Car. Sento buono
Lis. Prendi questo foglio.
Car. Comme fuoglio? V. S. vò dire na lettera.
Lis. Dico vna lettera al tuo Padrone la porterai.
Car. A lo Padrone zoè à lo Padrone mio
Lis. Sì si chi è il tuo Padrone?
Car. Lo Patrone mio dice V. S.
Lis. Si si Celindo.
Car. T'haggio pescato à la primma. Nò chiù che serue.
Lis. E fà che subito renda la risposta.
Car. Lustrissima si, si Segnora.
Lis. Cammina spedisciti.
Car. Nò autro de chesso?
Lis. Non altro
Car. Mò vao. *Finge partire*.
Lis. Eh Carbone!
Car. Segnora, Segnora.
Lis. Odimi.
Car. Chi haggio da sentire
Lis. Nò nò parti.

Car. Schiauo.

Lis. Nò resta Carbone.

Car. Eccome cà.

Lis. Và và che non importa.

Car. Oh che mbruoglio è chesso.

Lis. Senti ciò ch'io ti dico?

Car. Sento chiu dè no surdo.

Lis. Dirai al tuo Padrone che venga.

Car. A doue?

Lis. Nò nò non gli dir niente, recami la risposta, e fa che non te la tolga alcuno.

Car. No nce pericolo Segnora mia chesta me fà votà lo capo cò sto ijrenante, e à reto, ma già che non chiāma chiù, lassemela sbignare.

SCENA DECIMA SESTA

Osmondo, Carbone.

Os. Chi è lì?

Car. Chi và là?

Os. Oue vai?

Car. Sò cepolle

Os. Fermati, come entri nelle Camere Briccone.

Car. Segnor si, come vò V. S. troppo è lo vero.

Os. Di chi è quella lettera?

Car. Eccola cca se la volite pigliateuella, eccola ccà e non ve zorfate?

Os. Questa è lettera della Principessa, il carattere me l'additta.

Car.

Car. V.S. hà vista la soprascritta, e sà à chi và, non dice à lo Padrone mio?
Os. Ohimè, e chi è il tuo Padrone?
Car. Chillo che stà con mè V.S. non lo conosce?
Os. Si si lo conosco.
Car. Addonca Vossoria ce la porta ca me sparagnate la fatica.
Os. Non accade altro và via che la porto io.
Car. Seruetore de V.S. e te sò schiauo cà me hai leuato da no gran'mbruoglio.
Os. A chi scriue la Principessa? ohime sento nel mio seno i tormenti di gelosia, che mi traffiggono le viscere, che sara mai aprirò il foglio? nò che nol commanda il douere.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Celindo, Carbone, Osmondo dentro le scene.

Cel. DOu'è?
Car. Non c'occorre autro Patrone mio cà isso ve la consegnerà.
Cel. Ah manigoldo, e chi è costui?
Car. Io non c'haggio corpa à niente Patrone mio eccolo ccà. *Escono fuori.*
Cel. Caualiere non insegnano la leggi della cortesia che si tolgano le lettere altrui.
Os Fù mio capriccio. *Getta la lettera*

che subito pigliarà Carbone.

Cel. I capricci si pagano alle volte con la vita.

Car. Segnor si buono.

Os. Chi sei tù che ardisci di cimẽtarmi?

Cel. Chi saprà risponderti colla spada.

Car. Mannaggia la spata, e la colla de lo fodaro che l'ha mpicciata.

Os. Alle mani.

Cel. Son'pronto.

Os. La piazza vicina sarà campo del nostro duello.

Cel. Ouunque si sia saprò risponderti Carbone seguimi.

Car. Mirandosi prima la spada dirà. Oh diauolo me sò addonato cà chesta è la spata de la notte mò me ne vado à piglià chella de iorno à riuederene.

Il Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisaura sola.

MAledetto honore,che mi costringi ad occultar'quelle fiamme, che mi diuorano l'anima. Celindo se m'ami,e s'io ti corrispondo chi mi ti toglie? Tirannia di fortuna, che ti fè nascer a'miei natali ineguale,ma che può Fortuna,che può honore con vn animo risoluto?amore è cieco nō vede tanti rispetti. Si si ò mio Celindo ad'onta della fortuna sarai mio,e chi mel'prohibisce?forse la legge del honore?son tiranne le leggi se violētano l'animo che libero ne fu dato. si si sarò tua,sarai mio adorato Celindo.Inuiai il foglio per mia discolpa,ma il seruo non torna,non poteua l'ombra d'vn Ritratto coprir la luce di quel fuoco che mi auuāpa nel petto.! Vorrei adirarmi seco ma non posso, ardisco d'amarlo quando egli non m'ode,quando mi sente ammutisco,lontana son di fuoco,vicina son' di gelo. Amore ben'sei vnione d'ogni cosa già che accoppij fino i contrarij.Ma come auuiene che mi piacciano i tormenti,che nelle pene,s che mi cruciа-

ciano, troui le gioie che mi contentino. Nõ vedo l'hora di raguagliarne il mio Bene Ma che fai Lisaura? soffocateui nel seno sospiri. Non conuiene ad vna Dama esser così ardente nell'amore: e chi mel prohibisce? l'honore oh per me troppo crudele honore.

SCENA SECONDA.

Carbone, e Lisaura.

Car. AH sia Lisaura 'mia ah bene mio ah mamma mia bella.

Lis. Che vi è di nuouo?

Car. Eh Signora mia V.S. faccia gratia de sẽtire, sappiate che: Lo li lo Signore Osmorno haue sbennegniato da sta vita azoe haue acciso lo Patrone mio co na stoccata catalanna, e se non è muorto nce manca poco

Lis. Ohimè che sento: Lilla: Idalba? Duca?

SCENA TERZA.

Tigraste, Carbone, Lisaura.

Tig OH Dio che grida son queste? Principessa che vi accadde?

Car. Ah biecchio mio biello caro succurzo, aiuto nnante che no lo fenisca d'accidere ijamo all'an currenno ad aiutarlo.

Tig. Come?

Lis. Parta il seruo.

Tig.

Tig. Parti:
Car. Signor sì, mò all'ampressa.
Lis. Duca, Celindo è morto oh Cieli!
Tig, Che dice l' A.V.
Lis. Tanto mi riferì il seruo, l'vccisor' fu Osmondo, Celindo era mio Segretario, à voi tocca à vendicar quest'offessa con il ferro se mi amate, io parto. oh Cielo non posso trattener le lagrime.

SCENA QVARTA.

Tigraspe solo.

CElindo è morto à voi tocca vendicar quest'offessa col ferro? che odo? che tragiche risolutioni son queste? Io non intendo.

SCENA QVINTA.

Osmondo, e Tigraspe.

Os. VI saluto Duca.
Tig. Che faceste Principe? vccideste voi alcuno?
Os. Con vn colpo di spada nel petto su la piazza vicina distesi vn caualiero.
Tig. Oh noi perduti, e chi vi mosse alla lite?
Os. Vn foglio scritto dalla Principessa inuiato a colui m'ingelosì di maniera che tolsi la carta al seruo giunse poi mi sfidò, accettai la pugna, lo ferij e come credo è già morto.

Tig Conoſcetelo per ſorte.

Oſ. Sia chi ſi voglia non mi pento.

Tig Forſi è il ſegretario della Principeſſa.

Oſ Duca con quale acuto ſtrale voi mi ferite, mi diſpiace fino all'anima hauere offeſo coſa della Principeſſa.

Tig. Coſi è il tutto paleſe ad eſſa, anzi cieca dall'affetto m'impoſe, ch' io v'vccideſſi.

Oſ. come? forſe amaua queſto ſegretario

Tig Se hò à confeſſarui il vero, io ne dubito.

Oſ Non mi pento dunque del fatto.

Tig. Si ma reſta implacabile il ſuo ſdegno verſo di voi.

Oſ. Il tempo vince ogni coſa.

Tig Eh che l'amore quando è eceſſiuo con il tempo ſi accreſce.

Oſ. Oh Cielo che aſcolto, in qualj confuſioni mi trouo.

Tig. Partiamoci che ſento gente.

Oſ Vi ſeguo ma fuor di me ſteſſo.

SCENA SESTA.

Lilla Idalba che appoggiano Celindo ferito.

Id. Soſtentateui pur sù queſte braccia Celindo.

Lil. Pouerello per compaſſione me gocciano l'occhi come vna fontanella.

Id. Mouete pur lento il piede, & adagiateui.

Cel.

Cel. Ahi.

Lil, Zitto manco male che si risente.

Id. Lodato il Cielo.

Cel. Ou'è la Principessa.

Id. Gelosie che piu tormentarmi? ella è qui vicina

Cel. Oue n'andiamo.

Lil. Bisogna condurlo alle vostre Camere Signora Idalba che sono meno lontane sono, per non farlo piu stetà.

Id. Orsù si farà così per maggior vostra comodità Celindo,

Entrano da diuerse bande.

SCENA SETTIMA.

Lisaura, e Tigraspe.

Lis. DVca che dite?

Tig. Egli non è morto per anco, lo cōsegnai nelle mani di Lilla, e di Idalba, le quali lo portarono in Palazzo.

Lis. Mie speranze respirate, e doue si troua hora?

Tig. Non saprei, Ecco appunto la serua. Lilla doue recaste il ferito?

Lis. Oue stà Celindò Lilla?

SCENA OTTAVA.

Lisaura, Lilla, Tigraspe.

Lil BOn giorno à V.A. stà nelle camere della Signora Idalba.

Lis. Nelle camere d'Idalba come come?

Lil. Illuſtriſſima ſi.

Liſ. Preſto corrète ,à ſouuenire il ferito

Lil. E non importa che c'è la Signora Idalba che ci ha cura, e lei non vole che ci ſtia alri che lei.

Lil. Correte dico.

Lil. Se m'ha mànnato à pigliar li vnguenti.

Liſ. Preſto andate da Idalba, e ſtate ſeco ſe non volete prouare il mio ſdegno, che io adeſſo verrò là col dittamo da curarlo.

Lil. Adeſſo vado oh che rabbia *parte*.

Liſ. Adio Duca *parte*.

Tig. I ſegni ſon'troppo manifeſti; ella ama Celindo, non ſarebbe fuor di propoſito l'auuiſare Oſmondo, troppo manifeſti ſegni ne diede la ſua geloſia.

SCENA NONA.

Carbone piangente, e Tigraſpe.

Car. BEne mio, Pattone mio caro, Patrone mio bello, Patrone mio acciſo *piange*.

Tig. Et ecco il ſeruo, che hai che ti querelì?

Car. Chiſto non ſà ea lo Patrone mio è ſtato ſcaſſato da lo libro delli viue de chiſta terra oh Patrone mio comme voglio fare vh vh vh me diſpiace che me deue lo ſalario ancora vh vh vh.

Tig.

Tig. Sarebbe bene che inuiassi la lettera per mezzo del seruo Carbone reca da scriuère.

Car. Mo cò no sauto te seruo vh vh.
parte à pigliar da scriuere.

Tig. l'auisare il Principe Osmondo dell' affetto già scoperto della Principessa sarà che egli sia più cauto nell'operare pria che prendesse qualche resolutione.

Cor Ecco ccà carta, calamaro, e penna, cò l'ostia e lo segillo perzi.
Si pone a sedere nella stessa sedia del Duca
Veramente sta cosa de lo leiere non m'hà potuto mai trasire ncchiereccuoccolo, n'somma non haggio hauuto buona memoria de lo resto so scriuere, ma non saccio leiere.

Tig. Sigilla il foglio con la pietra d'vn anello Tò prendi, porta questa lettera al Principe Osmondo, e digli che eseguisca tosto quanto in questa significo, e spedisciti, che t' attendo nella Camera contigua.

Car. Segnore: Segnore!

Tig. Che vuoi?

Car. Lo ventre stà baccante, e li stentine sciacquate e sono sei iuorne che non haggio veuuto.

Tig. Hai raggione prendi questa dobola *parte.*

Car. Iamo buono da seruetore ò mò si che deuentaria Corriero, ma lassame

mes-

mettere dintro la facca ftà lettera, che no la perda. Ma Zitto. Ecco chella cana, che m'hà rubbato lo core da ftò pietto.

SCENA DECIMA.

Lilla, e Carbone.

Lil. NOn occor altro noi altre donne femo tutte gelofe femo. la Principeffa, e Idalba danno in beftia pel fegretario Ma ecco Carbone, e ha delle monete Buon giorno Signor Carbone mio caro coruccio caruccio

Car. E fe tu fe coruccio ò fcoruccio, fcorucciate quanto vuoie, ca non m'emporta, cà io non me voglio fcorrucciare con tutto ch'è morto lo Patrone mio.

Lil. Zitto, io che ti voleuo tanto bene cofi fi fà traditoraccio:

Car. Tu haueraie fentuto lo fuono de le campanelle d'oro, fecuro n'è cofi.

Lit. Che te penfi che voleffi li quattrini, n'hò tanti che m'auanzano li piedi fuor'del letto, lo faceuo folo perche ti voleuo bene ti voleno *li facarezze.*

Car, Doppia mia ca te veo, e ça non te veo hiemmene.

Lil E poi mi piaci Carbonnaccio mio perche fei cofi bello. graffo, graffo tõdarello, che pari vn melo rofato.

Car.

Car. E lo vero cierto,e pe chesso amore te resto schiauo ncatenato, doppia mia à riuederence.

Lil. E tanto amore,tanta fede non si ricompenza mai e che ho fatt'io;sarebbe stato meglio amare vn orso vna Tigre,vn aspido,vn crudele me pari proprio vn Basilico.

Car. Si à basileco ne simmo,io non sò manco maiorana.

Lil. Vn Cignale,vna pantera.

Car. E tu me pare na vipera, na lacerta, na tarantola l'arma dell'arma mia,core de lo core mio,spiritillo de lo spireto mio,pietto,spalle,e fecato prommone,stigliola,e stentine de sto cuorpo, nfiine si l'vocchio deritto de st'-vnocchio de masaro,vuoie chiù, non saccio che me dicere.

Lil. Et ancora mi burli,io moro per te, e tu mi schernisci Idoletto mio.

Car. Tu me voie schiattà ncuorpo core mio,saccie ca te voglio bene simponta,t'ammo si ncoppa allastreco, non ce occor autro, non seruono sseuille ualle.

Lil. Ma quando si mostrerà questo bene quando la tua fede mi sara nota ladro crudel del cuor mio,

Car. Doppia mia bonni,e buon anno.

Lil. Hauerò amato vn sasso freddo alle mie lagrime duro alle mie preghiere,hauerò dato il cuore hauero dato il

il mio amore ad vn barbaro ,ad vna fierà.

Car. Doppia mia bona fera.

Lil. Che mi volete dar'quella dobla! eh non occorreuano ste quelle tra di noi

Car. Segnora si vossori a me faccia gratia de pigliare stà...

Lil. Non la voglio,par che si faccia per intereffe.

Car. E pigliatella frate,con tutto ca me faie despietto.

Lil. Orsù per non tenerla piu incomodo la piglio per obedire. Addio Signor Carbone. *parte.*

Car. Che te ne pare commo so restato frido ijelato, so ne sò ijute nfummo comme acquauita la nammorata,e la doppiaoh che aseno, quanto facettero arrore chella gente,che diceuano cà la Mamma caradonia era na femmena prodente,e facciente,e m' allecordo,che quanno me pigliaee venena chella trenchessa de la mamana,e co na bella chiacchera le deceua non se troua na femmena chiù facciente de te,si proprio la stessa descrettione s'è visto cò effetto pocca quanno figliaie,fece à me che sono Aseno.

SCENA VNDECIMA.

Osmondo solo.

Douunque s'aggira tormentato dalla dubbiezza il pensiero, vinto dal-

dalla disperatione mi vedo. ma se l'amarti ò crudele fu opera delle mie stelle anzi delle tue che cō gli sguardi mi tolsero l'anima. Se tu fosti bella cagion de miei errori come io deuo pagare con le mie pene la pena? bella Lisaura, se il tuo disprezzare m' innamora che sarebbe l' amarmi. Io cōfesso che più ti deuo se mi disprezzi che se mi compatisci; poiche se nel vedermi vilipeso sento bearmi, m'vcciderefti se mi corrispondessi in amore: starò lungi dal tuo bello per compiacerti ò Tiranna, ma come lungi starò da te, se t'hò sempre nel cuore. A che è giunto il mio stato, che per obbedirti ò cara sia sforzato d'odiarti benche t'adori; e dall' amor che ti porto nasce il procurar di non amarti. A quali pene piu di Tantalo mostruose mi condannasti ò Amore. Tu mi fai sentir tante fiamme che prouo per vn Cielo vn Inferno.

SCENA DVODECIMA.

Celindo, Idalba, Lisaura nella Prospettiua.

Lis. ORsù sbrigateui Idalba che gioua quel tanto ritoccar le ferite lasciate fare à me

Id. Principessa il male è graue.

Lis. Anco io lo stimo così.

Idl

il mio amore ad vn barbaro ,ad vna fierà.

Car. Doppia mia bona sera.

Lil. Che mi volete dar'quella dobla! eh non occorreuano ste quelle tra di noi

Car. Segnora si vossori a me faccia gratia de pigliare stà...

Lil. Non la voglio, par che si faccia per intereſſe.

Car. E pigliatella frate, con tutto ca me faie deſpietto.

Lil. Orsù per non tenerla piu incomodo la piglio per obedire. Addio Signor Carbone. *parte.*

Car. Che te ne pare commo ſo reſtato frido ij elato, ſo ne ſò ijute nſummo comme acquauita la nammorata, e la doppia oh che aſeno, quanto facettero arrore chella gente, che diceuano cà la Mamma caradonia era na femmena prodente, e facciente, e m' allecordo, che quanno me pigliaee venena chella trencheſſa de la mamana, e co na bella chiacchera le deceua non ſe troua na femmena chiu facciente de te, ſi proprio la ſteſſa deſcrettione s'è viſto cò effetto pocca quanno figliaie, fece à me che ſono Aſeno.

SCENA VNDECIMA.

Oſmondo ſolo.

Douunque s'aggira tormentato dalla dubbiezza il penſiero, vinto dal-

dalla disperatione mi vedo.ma se l'amarti ò crudele fu opera delle mie stelle anzi delle tue che cō gli sguardi mi tolsero l'anima. Se tu fosti bella cagion de miei errori come io deuo pagare con le mie pene la pena? bella Lisaura,se il tuo disprezzare m' innamora che sarebbe l' amarmi. Io cōfesso che più ti deuo se mi disprezzi che se mi compatisci;poiche se nel vedermi vilipeso sento bearmi,m'vccideresti se mi corrispondessi in amore: starò lungi dal tuo bello per compiacerti ò Tiranna, ma come lungi starò da te,se t'hò sempre nel cuore. A che è giunto il mio stato, che per obbedirti ò cara sia sforzato d'odiarti benche t'adori;e dall' amor che ti porto nasce il procurar di non amarti. A quali pene piu di Tantalo mostruose mi condannasti ò Amore. Tu mi fai sentir tante fiamme che prouo per vn Cielo vn Inferno.

SCENA DVODECIMA.

Celindo, Idalba, Lisaura nella Prospettiua.

Lis. ORsù sbrigateui Idalba che gioua quel tanto ritoccar le ferite lasciate fare à me

Id. Principessa il male è graue.

Lis. Anco io lo stimo cosi.

Id. Si, ma pare che à V. A. doglia piu di lui.
Lis. Sò che vi duole, ma non importa lasciate fare a me.
Id. Ecco, ma non posso soffrir certe cose
Lis. Sō che non potete soffrire, habbiate patienza.
Id. Ohimè.
Lis. Che hauete, voi sospirate.
Id. Son'cosi tenera, che non posso vedere il sangue.
Lis Ohime io ancora son'del medesimo genio.
Id. Lasci dunque l'A. V, fare à me che vincerò la passione.
Lis. Vincetela cosi con lo stare in disparte perche ad ogni modo m' impedite.
Id. Sò che vi impedisco ma.
Lis. Andate à prender le fascie.
Id Son'qui.
Lis. Prendete li ferri.
Id. Eccoli.
Lis. Come l' hauete in pronto; importuna diligenza.
Id. Già l'haueuo apparecchiati.
Cel. Principessa non accade, che si incommodi cosi lasci fare ad Idalba.
Lis. Voi mi trafiggete con questi accēti: stò bene cosi.
Id. Il Signor Celindo dice bene.
Lis. Non dice bene? come entrate in questo.

Id.

Id. Mi scusi per gratia, che non credei offenderla.

Lis. Oh Cielo perche condurlo nelle vostre Camere? doue hauera hauuto tanto incomodo. Bisognaua auuisarmi

Cel. E qual potente magia è infusa in quest'herba? sento ritornare gli spiriti à i sensi, e l'sangue alle vene.

Lis. Effetti del dittamo pretiosissimo antidoto per le ferite.

Cel. O più tosto perche fù tocco dalle sue mani acquistò tanta virtù.

Lis. Vi prendete scherno di me Celindo

Cel. Parlo sinceramente con il cuore sù la lingua.

Lis. Orsù andiamo al mio appartamento che debbo dirui alcune cose di rilieuo.

Cel. Andiamo. Ma attenda fin'che rendo gratie alla Signora.

Lis. A chi?

Cel. Alla Signora Idalba.

Lis. Non importa la farò io per voi andiamo.

SCENA DECIMA TERZA.

Idalba. e Carbone da parte colle due lettere.

Vilipesa schernita, abandonata Idalba. A che più ti serba il Destino? per mirar con vita più della morte crudele le tue ruine. Amore, Gelosia fu-

furie, Tormenti che mi consigliate?
Questo foglio volea presentare a Celindo, ma la venuta di Lisaura me lo vietò, almeno vedessi il suo seruo, acciò gle lo portasse Chi sà che non operi più questa carta delle mie parole. Se il Ritratto mi fu tolto da Celindo la fortuna mi arride non posso più lamentarmi. E si che è mio Celindo. Forsi non sapeua i miei natali, e vedendomi come serua mi stimò forsi disugale al suo stato. Gle lo paleso in questo foglio, & aspetto tutta ausiosa la risposta. Ma se ciò non segue suaniti contenti; Himenei sognati, Amori infausti Idalba perduta. Ma chi ascolta le mie querele.?

Car. Non me facite quarera, ca io non c'haggio corpa pe sto Cielo beneditto Fenimmola mo.

Id. Che dici?

Car. Stè tanto ammuinato da che haggio perduta chella doppia, che n'azzerto parole à preposito. Perdonateme vuie V.S. seguora mia ca me credeua che fosseuo la sia Principessa che stà zufata con mico perche essa se crede ca ngiaggio corpa io all'accisione de lo Patrone mio.

Id. Che vuoi da me?

Car. Priesto sorella fornimmola, non chiu chiacchere sciglie à gusto tuio che buoi chioppa ò sepera *gli mostra*

le lettere; Vna nè và à lo fio Osmonno, e l'autra và à lo sio Celinno, ma chessa non serue à portarencella perche è muorto ne manco ncè lo pozzo mannare cà non ce lo Procaccio de li muorte.

Id. Cieli che ascolto? lasciami vedere!

Car, Eccola cà tutte due.

Id. Questa è la Priucipessa che scriue à Celindo. Prēdi quest'altra lettera, e al tuo Padrone la porterai, e acciò tu non erri ponila da parte. Tò prendi quest' anello per mancia, e non dir'cosa alcuna di quanto vdisti, e parti.

Carbone guarda l'Anello, e se lo pone in di

Id. Vdisti dico? *(to.*

Car. Haggio ntiso è bellissimo, me piace assaie, e ve rengratio.

Id. Questa lettera la terrò io.

Car. Vossia se la pigli, volite chest'autra e damme n'aut'aniello? *(parte.*

Id. Mi fa ridere la tua simplicità, Nò nò

Car. Tanta hauisse anella quanta lettere te darria. O Cane, e che fanno li postigliune, che non portano cà tutte le lettere, ch'à cagniare le cò anella farriamo chiù anella, che uon ne teneno à le catene di fierro le forzate ngalera, comme à chelle che tenette io à lo pede pe ntrattenemiento dec' anne sia benedetta ca m' ha leuato da no mbruogllo granne. Mò haggio da trouare lo sio Osmonno pe consegnarele

le la soia, che la manna lo Duca ò eccolo cà affè ò Anielle, anielle beneteuenne à tommola.

SCENA DECIMA QVARTA.

Osmondo , Carbone.

Os. NON vedo il Duca, ne rauuiso la Principessa, ne l'vno, ne l'altra trouai nelle camere che sarà?

C. Schiauo de V. A, Patrone mio bello

Os. Ed ecco quel seruo medesimo con la medesima lettera fortuna, e che vuoi da me?

Car. Vossia stà prouisto d'anellà?

Os. Parli meco?

Car. Segnor nò, parlo con Iacouo Non ntennite lo latino parlammo vorgaro Habete Aniellos?

quello caccia mano alla spada.

Os. Costui mi dileggia di nuouo, vien qui briccone che mastichi frà te d'anelli?

Car. Segnore V.S. me perdona ca non me chiammo ne mase ne Aniello.

fugge, e si pone sotto vna sedia.

Os. Balordo t'insegnarò io bene il procedere.

Car. Gente vicine? aiuto? soccursù à no pouer huomo assedeato.

caccia la testa fuora della sedia

Os. Porta al tuo Padrone quella lettera ne star più à turbarmi.

Car.

Car. La lettera vene à V.S.e me l' hà data. . .

Os. Chi? *prende la lettera.*

Car. Vosſoria nfodera la ſpada à lo manco. Me l'hà data lo ſio tri. Tigraſpo lo

Os. Il Duca forſi;

Car. Signore ſi chillo vecchio Io nongiaggio corpa V:S.me perdona.

Os. Si ti perdono leuati sù.

Car. Fugge littos auaros dice lo Taſſo à la georgeca d'Ouuidio Naſone. Scampola Caruone, *và via.*

SCENA DECIMA QVINTA.

Celindo, e Oſmondo con la lettera

Cortile.

Cel. MEdicamento in vero pretioſo che mi ritorni in vita: Ma che mi rendi à vna morte continua per l'amore che mi tormenta. Ma o amore ſe nella corriſpondenza tormenti che farai nello ſdegno? ecco il mio nemico con l'iſteſſa lettera, inuiatami dal mio bene non poſſa più ſoffrire.

Os. Queſt' è l'empio,& ancor viue. ſono fuor di me ſteſſo.

Cel. Oſtinatione di contumace riuale. Ancor perſiſte nel inſolenza. ſono forzato à riſentirmene.

Os. Verſo me ſen' viene attendiamo l'inuito,

*Cel.*Caualiero quel foglio à me viene quante repliche debbo fare:

*Os.*Egli a me è diretto.

Cel Se è cosi nulla bramo, non pretendo altro,il seruo mi disse,ch'era mio.

*Os.*Il seruo mi hà detto hor hora,che viene à me,e lo dimostra il sopra foglio apertamente. Ma per questo nulla sarebbe,il fatto stà che altro affare di maggior importanza mi vi dichiara nemico.

*Cel.*E qual cosa.

*Os.*Gli amori di Lisaura.da quali ò desistete ò cimentateui meco coll' armi.

Cel. Benche io sia primiero in Amore, alle vostre raggioni risponderò colla spada.

*Os.*Che per ciò:se non sete mio pari.

*Cel.*Naqui Principe ancor io.

*Os.*Ritirateui,e difendeteui.

*Cel.*Saprò anco,offendere.

Os. Qual sia il patto della tenzone?

Cel. Che non finisca sin' che vno di noi non resti qui estinto,e chi rimane vincitore habbia per sposa Lisaura.

*Os.*Cosi giuro alle mani.

Si tirano,e nel moto cade ad Osmondo la banda nataglì la mattina da Celindo.

*Cel.*Son prontissimo.Che rauuiso? Oh Dio fermateui maualiero:onde haueste questa banda?

*Os.*Che vi cale di ciò seguite il combattimento.

Cel.

*Cel.*Per cortesia *lo* richiedo.

*Os.*Questa mane prima dell' Alba fui assalito da ladri,ed vn Caualiero che accorse in mio aiuto me la diede per ricoprir'la ferita : Eccoui sodisfatto alle mani.

*Cel.*Io son quello che vi difesi.

*Os.*E chi vi dichiara per tale.

*Cel.*Quell'istessa banda.

*Os.*Ritirateui dunque,ch'io non posso più battermi con voi.

*Ce.*Come?

*Os.*Perche sono obligato à mantener la mia parola.

*Cel.*Anzi per questo douete proseguire hauendo hor hora giurato da caualiero,che non si lasciarebbe la questione sin'che vno di noi non rimanesse vcciso.

*Os.*Anzi per mantener la parola non debbo proseguire,perche questa mane vi giurai non solamente di difenderui fino alla vita,ma anche di soggettarmi sẽpre ad ogni vostro volere

*Cel.*Tanto mi ramento di hauere vdito.

*Os.*Tanto son'tenuto à osservare.

*Cel.*Stranissimi accidenti.

*Os.*Sfortunate promesse.

SCENA DECIMA SESTA.

*Celindo,Carbone con anello,*Lilla.

Lil. LAsciamelo vedere,di che temi?

Ca. Non è la paura de mò,è la paura de nnante,che la doppia se ne ijette pe l'acqua à basscio. *il Padrone lo chiama.*

Cel. Ecco il seruo Carbone?

Car. Sarua,cà li muorte parlano o maro mene chesto è autro,che perdere na doppia.

Cel. Carbone;

Car. Mannagia lo Deauolo ah sia lirra. Lilla mia.

Cel. Oue portasti la lettera.

Car. L'haggio data,l'haggio data alla si pecchè la doppia,la paura Lilla,la sia Lisaura,Tigraspolo e Segnore. Va arma benedetta va arreposa oh oh che paura.

Lil. Ah ah che gusto.

Cel. Crede che io sia morto. Carbone è possibile che sij così semplice che non mi riconosci?

Car. Non era semprece,era doppia, e m'è stata leuata e mò vorria st'aniello,che me l'hà data la sia Idalba azzò la portasse à *V*.S.

Cel. Lascialo vedere à me?

Car. Eccola cà signore,e la lettera perzi de chella Signora Idalba, non me reijo de paura'e le gamme me tremano,mò me la sbigno.

Cel. Non dnbitare nò.

Car Addio addio chi m'arriua sò danno.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Celindo, Lisaura Lilia.

Lis. Celindo che anello, è quello?

Cel. Ecco signora.

Lis. s'infuria. Che veggio! questo è l'anello d'Idalba! sospetti non m'affliggete! smanie nõ m'assalite! non m'uccidete dolori. Questo è pur pegno d'amore. stà in mano di Celindo, il prẽde, lo gradisce, dunque che aspetto? O Principessa schernita! Le Tigri dell'Ircania, i Leoni dell'Africa nò che nõ hanno crudeltà eguale alla tua: questi sono i frutti de miei affetti? questi gli effetti del mio amore; questo l'amore che mi porti? questa la gratitudine de' miei fauori? E pur tenti di nuouo la mia costanza, e di nuouo vai machinando di rompere quella fede che tante volte giurasti spergiuro? e pur sprezzasti le leggi di natura perfido; quelle d'amore conculcasti sacrilego? và e per troteo della tua barbarie strascina quest' anima incatenata. Và, ma doue n'anderai? nell'arene della Libia, tra gli Aspidi più velenosi. Ma non sarai sicuro dall' ira mia traditore, ti seguirò crudele ti seguirò anche estinta. Doue doue n'andrai? tra le furie? sì, sì quella è più degna stanza. soglio più proportio-

nato alla tua tirannide. Và mentre io per non piu rimirarti, trà le tenebre del mio duolo, nel piu profondo de' miei pensieri alla morte disperata men'vado. *parte.*

Cel. Pouera Principessa: disperato Celindo: vanne pure anche tu alla morte se vi và la tua vita. Pouera Principessa: disperato Celindo *l parte.*

Lil. Pouerina come và in collera vedete che bel modo da fà rabbia le pouere donne, io per me non sò come sia, vna volta m'hà voluto magna viua m'hà voluto, perche gli hò detto che voleuo mannà Idalba dal Segretario in scammio mio à portagli na lettera che lei mi haueua ricomandata. oh sò che và trà furbi, e ladri il negotio, io per me non ce sò impicciata non ce sò, cosi vanno le cose sò danno, se hauesse lasciato portà 'l negozio à me non saria questo, ce vonno delle Donne pratiche à fare l'ambasciate, l'haueria bè saputo piglià pel verso si. Queste Signore subito si buttano, sò tanto bonaccie, che è na compassione Vedete ne mãco bisogna essere cosi schizzignose Signore mie, perche noi altre donne allora semo piu belle quando semo piu vergognose come diceua mia Zia che era vna perfetta Donna di ricapito.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

Lisaura.

OHimè partissi troppo obediente Celindo. Eh torna torna Celindo, deh mira Lisaura che tutta humiliata t'adora: torna, e mira questi occhi grondanti di lagrime. Vieni à prouare se queste goccie potranno ammollire quel cuore cosi indurato in odiarmi. Che ti fe Lisaura che cosi la disprezzi? in che peccai? dimmi perche cosi repentino fuggisti? perche col inuolarti al mio volto mi togliesti ogni bene? doue ne vai ò mio diletto Celindo: già ritorna il mio Bene

SCENA DECIMA NONA.

Lisaura, Celindo.

Cel. IL dolore mi trasporta come forsennato.

Li. E pur ritorna. O fortunata Lisaura. Celindo;

Cel. Mia Diua.

Lis. Voi siete turbato?

Cel. Dal vostro volto l'appresi.

Lis Che vi affligge?

Cel Le vostre affittioni

Lis. Chi n'è la caggione?

Cel. La gioia d'vn anello.

Lis. Da quanto in quà le gioie danno tormenti.

Cel. In questo punto, nel quale i miei dolori, si cangiarono in giubili.

Lis. E perche toglieste le nubi del dolore dal vostro volto.

Cel. Perche viddi nella vostra fronte il Cielo sereno, che prima minacciaua tempeste.

Lil. Dunque m'amate.

Cel. Piu di me stesso.

Lis. Il Ritratto.

Cel. Lo rinuntio.

Lis L'Anello.

Cel. L'odio.

Lis. Idalba.

Cel. La sprezzo.

Li. Lisaura?

Cel. L'adoro.

Lis. Felice Lisaura!

Cel. Celindo beato!

Lis. Amori contenti!

Cel. Fauori graditi!

Lis. Inusitate dolcezze!

Cel. Ben spesi tormenti!

Lis Porgetemi la destra.

Cel. Signora ammutisco.

Lis. Che ricusate?

Cel. Non hò cuore.

Lis. Non hauete cuore e come m'amate?

Cel. Quest'è segno di chi ama.

Lis. Ma quando lo perdeste?

Cel. Quando racquistai V. A.

Lis. Da quanto in quà le perdite sono acquisti.

Cel.

Ce. Miracoli d'amore.
Lis Sospettate forsi della mia fede
Cel. Se vi viddi cosi sdegnata.
Lis Ed hora;
Cel. Hò vinto me stesso.
Lis. Se hauete vinto alli Vincitori se gli dà la palma prendete questa della mia mano.
Ce: Già che cosi commanda. Ohime ecco Gente.
Lis. Ah ria sorte! Partiteui.
Cel. Ah fortuna disturbatrice de' miei maggiori contenti!

SCENA VIGESIMA.

Osmondo, Tigraspe.

Os. Dilettissimo Padre.
Tig. Amatissimo Figlio.
Os. Doppo tant'anni finalmente vi rauuiso.
Tig Dunque il sigillo del mio anello vi diede à conoscermi.
Os. Cosi è rauuisai quell'intreccio di lettere, ch'è nel anello con il nome di Ergasto, ma non sapeua che voi andaste sconosciuto di nome.
Tig. Vi dirò figlio. Sappiate che qui in Candia tutti viuiamo sconosciuti stimandosi Persiani. Di più il nome di Lisaura, e di Idalba con il mio sono tutti finti.
Os. Che sento Padre, e qual caggione vi

ſpronò à queſto!

Tig. Dirò. Molti anni ſono il Trace aſſediò Coſtantinopoli doue la mia Principeſſa figlia d' Oronte il Rè di quella Città ſotto la mia tutela viueua Auuenne che preſa la Città, vcciſo il Rè Oronte ſuo Padre fu coſtretta la pouera ſignora à fuggir meco per fuggir dalla morte. Onde cangiãdo il nome, ch'eſſa hauea d' Arminda in Liſaura, & il mio d' Ergaſto in Tigraſpe, ce ne partimo traueſtiti.

Oſ. Ma non ſi diſſe, ch'era ſtata vcciſa Arminda la figlia del Rè,

Tig. Ancor queſta fù vna fintione poiche veſtita de gli habiti regij vna Damigella la preſentammo a gli nemici, che credendola vera Principeſſa, e figlia del Rè Oronte immantinente l'vcciſero per eſtinguere affatto la ſtirpe reale.

Oſ. Fedeltà ſolita del voſtro petto ſempre ſincero.

Tig. Reſtano coſe maggiori da ſuelarſi; molti anni, prima che foſſe aſſediata la Città di Coſtantinopoli eraſi partito dalla Corte armato Caualiere di ventura Amidoro fratello d'Arminda figli entrambi del Rè, Queſto Amidoro mentre ancora viueua lontano fù deſtinato dal Padre Oronte per ſpoſo di Cirenia, figliuola del Rè di Perſia, la quale già era in Co

ſtan-

ſtantinopoli, ne ſi aſpettaua altro ſe non che tornaſſe Amidoro dalle venture per conchiudere il matrimonio.
Oſ. Straniſſimo ſucceſſo.
Tig. Vdite che vi è di uantaggio perche in queſto tempo fu preſa la Città, e la pouera Cirenia fu coſtretta ancor eſſa fuggir qui in Candia traueſtita con eſſo noi, cangioſſi il nome di Cirenia in quello d' Idalba che è quella che ſi finge Damigella della Principeſſa.
Oſ. Reſto ſempre piu ammirato, & Amidoro doue ſi troua hora.
Tig. Di queſto nou ſi ſeppe mai nuoua alcuna, e perche egli sa di certo, ch'è ſtato disfatto il ſuo Regno, morto il Rè ſuo Padre, e come è fama eſtinta la ſorella con la ſua ſpoſa Cirenia. Tanto più che il Trace hà promeſſo groſſe taglie à chi gli porta la teſta, ſen'và fuggitiuo, e rammingo.
Oſ. A quale effetto;
Tig. Per eſtinguere affatto ogni pretendente della Corona di Coſtantinopoli, & aſſicurarſi nell'Impero.
Oſ. La raggione di ſtato in effetti è vna Tirannia, che maſchera con nome di giuſtitia la barbarie.
Tig. Ed ecco il rimedio in pronto.
Oſ. Quale?
Tig. Che voi fingendoui fratello d'Ar-

minda con habiti forastieri entriate improuiso in Corte, che trà l'allegrezze della vostra venuta credendoui Amidoro con autorità di fratello concertiate li sponsali di voi stesso. Figlio non posso far' più per compiacerui.

Os. Mi riconoscerà la Principessa.

Tig. Come? se non vi hà mai parlato, ne veduto?

Os. Si ma Cirenia credendomi vero fratello d'Arminda vorrà meco sposarsi

Tisi. Cirenia sarà più che contenta perche gli significherò il tutto, e così se la Principessa si sposa con voi resterà essa con il suo Celindo, quale viene amato da lei quanto dalla Principessa come mi hà scoperto Lilla.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Idalba sola con lettera.

Id. legge IDolo mio. (Resto fuor di me stessa) Perche la lingua che tanto vi oltraggiò non sarebbe stata valeuole oratrice ad implorarmi il perdono, vengo sotto l'ombre di queste linee più sicura à palesar'le mie colpe. Errai quando pensai che erraste, la mia incostanza mi fece crederui incostante. E non doueua vn finto Ritratto pregiudicare al vero de vostri detti. Mentij quando stimai veri i sospet-

spetti, Dal nero di questi inchiostri trahete la candidezza della fede, che hora vi prometto. Compatite chi per, che troppo vi ama fallisce, ne istupirui douete se cosi subito cangiò di pẽsiero perche da questa mutatione impareró ad esser'piu stabile nel amarvi. Di voi. *Oblig. Serua, & amante la Principessa Lisaura.*

Ch'è quello che vddi in questo foglio? la Principessa non potrà adesso negarmi quest'Amori, son'certa delle sue richieste, delle mie ruine. Ma viẽ Lisaura, bisogna che finga.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Lisaura Idalba.

Lis. Ditemi Idalba amate voi?
Id. Anzi odio me stessa,
Lis. La cagione di tanto male qual'è?
Id. Il non esser corrispolta?
Lis. Dunque amate?
Id. Più tosto dispero.
Lis. Ma non vi è rimedio?
Id. E vano ogni rimedio.
Lis. E sprezzate voi stessa eh.
Id. Pur troppo è vero.
Lis. Non istupisco dunque, se sprezzate anche il vostro Ritratto.
Id. Che dice l'A. V.
Lis. Dico se conoscete quest' effigie.
Id. Questa è la mia. Ohime come in sue mani.

Lis, Non vì turbate nò. A chi lo deste?

Id. A niuno, se qualcuno nõ me lo tolse?

Lis. Non si tolgono i Ritratti. Sappiate che nella mia corte non voglio che si nutriscano amori, la castità è il piu bel fregio di vna Dama. Che vergogna che vna vostra pari si lasci adescare da queste follie. Douereste apprender da me almeno à viuere con ogni auuertenza.

Id. *Ma* non con tanta auuertenza, che qualche foglio non palesi le vostre trame ò Principessa. Voglio vendicarmi

Lis Che foglio? che foglio? che trame andate trà voi dicendo.

Id. Conoscete Principessa questa lettera

Lis. Ohimè.

Id. Non vi turbate nò. A chi la deste. Sappiate che quando voi lascierete di mandar lettere amorose all'hora io terrò più conto de' miei Ritratti.

Il Fine del Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte.

S'apre la Prospettiua, e si vedono giuocare Lisaura, Celindo, Idalba discorreranno giuocando.

Id. LA Principessa è sdegnata meco
Cel. Ma non potrei io rimediare à questi sdegni?
Id. Potreste pur troppo.
Cel. Et io volentieri m' impiegarò per seruirui.
Id. Accetto l'impegno.
Lis. O là à che gioco giocamo?
Cel. A quello che commmandano.
Lis. La Bazzica?
Id. Doue sono Donne è sospetta la bazzica ma giuochiamo al trionfo.
Lis. Ben' disse Idalba mi piace. Che dite Celindo?
Cel. Seguo i snoi ceni.
Lis. Giuochiamo.
Id. Chi alza piu fa le carte.
Lis. Piano non tutti insieme con le manui snl mazzo.
Id. Tocca alla signora Principessa.
Lis. Alzate che hauete rubbato?
Cel. Rubbai cori.
Id. Cosi non fusse.

Lis.

*Lis.*Che dice Idalba.

Id Nulla. *Giuocano*

Id La Principessa non può numerare,

*Lis.*Come.

*Id.*Perche non rispondeste à quadri.

*Lis.*Non osseruai bene.

Id. Non bisogna mirare tanto il Signor Celindo.

*Lis.*Nel giuoco come auerti chi trouò quest'arte dal volto dell'Auersario si conosce s'egli hà bene ò cattiue carte

*Id.*Troppo sete osseruatrice di queste regole.

*Lis.*Cosi si deue fare

*Id.*Ma non con tanto affetto.

*Lis.*O via non più tante piche,cangiate giuoco.

*Id.*Fiori.

*Lis.*Fiori.

Cel Trionfo.

*Id.*Ci hà prese tutte due.

Id. Cori.

Lis. Cori.

Cel. Trionfo.

*Id.*Il Signor Celindo vincerà.

*Cel,*Perche?

*Id.*Mi hà tolto la miglior carta de cori

*Cel,*Non ne fò conto.

*Id:*E per qual caggione?

*Cel.*Perche presi anco quella della Principessa che fù maggior punto della vostra. *Giuocano*

*Lis.*Io piglio.

*Id.*Maledetta fortuna.

*Cel,*Che vi e di nuouo.

Id.

Id. Ne'meno per me ſon bone le figure
Liſ. Alla Signora Idalba ſuccede delle figure quel che auuiene de i Ritratti.
Cel. Laſciamo andar le Pitture. Quadri,
Id. Da pitture à quadri v'è poca differenza, e quadri.
Liſ. E pur li cori.
Cel. Trionfo.
Liſ. Sempre il Signor Celindo tronfa ſù i cori.
Cel. Hò buone carte in mano.
Liſ. Signora Idalba habbiate patienza à queſto giuoco non vincerete. Fiori.
Cel. Non hò fiori.
Id. E pure queſta mane la Principeſſa ve ne diede nel Giardino.
Cel. Equiuocate Signora Idalba.
Id. Dico la verità.
Liſ. Via via non più picche.
Id. Quadri.
Cel. Quadri.
Liſ. Trionfo.
Id. La Principeſſa ha voluto l'vltima.
Liſ. Per toglier affatto le geloſie farò che parta Celindo. Ritirateui alle voſtre ſtanze Signor Celindo, ma ricordateui che vi hò vinto.
Cel. Lo sò per eſperienza.
Id. O cruda geloſia.
Liſ. Queſta ſera è di ſpaccio vi attendo alla Segretaria.
Cel. Verrò frà vn momento. *Nel dir queſto cauando il Fazzoletto gli caderà*

la catena, e Idalba corre à prenderla.

*Id.*Questa catena è di Lisaura come cade à Celindo?

*Lis.*Intendeste Celindo?

*Ce.*Non sono così stolto che non intēda

*Id.*Si vede che non è pazzo perche non hà bisogno delle catene.

*Lis.*Come.

*Cel.*Oh Dio che confusioni son'queste?

*Lis.*Quella catena è mia date qui. *la pi.*

*Id.*Sò ch' è la vostra ò Principessa, ma cadde al Signor Celindo vè l'hauerà tolta forsi. Ma le catene non si tolgono come i Ritratti.

*Lis.*Non può essere.

*Id.*Può essere che gle l'habbiate donata almeno.

*Lis.*Parto per non più confondermi.

Id. Come son' restata delusa.

SCENA SECONDA.

Tigraspe Lisaura.

Tig. Signora ottime nuoue vi porto hò scoperto come Amidoro il vostro Germano è capitato qui in Candia sconosciuto, e gli hò detto che voi sete viua.

*Lis.*Il mio Germano!che sento!il cuore mi traballa'in seno per l' improuisa allegrezza, doue è dou'è il mio caro Amidoro, gli palesaste che steste auuisato.

Tig.

Tig. Ascendeua le ſcale del Palazzo:Eccolo appunto.

Liſ. gli va incontro O ſoſpirato fratello.

SCENA TERZA.

Entra Oſmondo in habito di Foraſtiero. Liſaura e Tigraſpe.

Oſ. O Mia bramata Arminda.

Liſ. Coſi improuiſo fratello. Tacete il mio nome per ogni riſpetto.

Oſ. Già mi auuisò il Duca. Non potei inuiare lettera alcuna per la tẽpeſta che ci perſeguitò ſino al Porto.

Liſ. Sarete trauagliato dal viaggio.

Oſ. Non poſſo negarlo.

Liſ. Vi ſarà neceſsario il ripoſo. Entratenelle Cammere.

Oſ. Il biſogno mi ſprona. Aſſiſtetemi ò Cieli.

Liſ. Seguitemi Tigraſpe. *entrano.*

Tig. Vengo ſeruendola, ò Fortuna almeno ſoſtiſſero queſte trame.

SCENA QVARTA,

Idalba dentro le ſcene, Lilla, Celindo.

Id. di dentro V Diſti non ti mancarà la mancia.

Lil. Ringratio V.S. è vn bel galano, & ecco il Sig. Celindo, fortuna e dormi

Cel. Fortuna non mi ſchernire ſentirò che vuole da me Liſaura, che diſſe

at-

attendermi nella Segretaria,ma ecco la serua mi porterà al solito qualche dono.

Lil. Buon giorno à V.S Signor coso-

Cel. Douete farmi qualche ambasciata della Siguora forsi.

Lil. Signor si della Signora.

Cel. Della Signora Principessa?

Lil. Signor nò della Signora Idalba.

Cel. Infausto nome. Ben che vuole da me

Lil. *dica cantando cosi sotto voce*. Come stà stizzato. A me m' haueua detto che domandassi vna risposta d' vna certa lettera, ma io non hò ardire di diruelo à V.S. perche non è arte mia di fare ste cose.

Gel. Importunità di Donna. Che spera ancora frà i manifesti disprezzi.

Lil. *seguita con canti: lena*. Mi disse và và che non ti mancarà vna bona mãcia ch' è tanto compito el Signor Quello, ma io senza che me lo dicessi già lo sapeuo, del resto non occorre che s'incomodi che me ne vò via adesso perche hò da fare.

Cel. Hò inteso, prendete. Dircríe ad Idalba che risponderò à bocca.

Lil. Riuerisco Vosignoria *allegra* adesso non voglio altro.

Ce. E pur partita. La costanza della mia fede è diamante non si spezza à i colpi delle preghiere di altra Donna; che sono piu fragili del vetro. Ma il

Il Duca sen'viene mi bisogna simulare.

SCENA QVINTA.

Tigraspe, e Celindo.

Tig. IL Segre tario è molto vigilante nel Anticamera. Li miei sospetti s'accrescono.

Cel. Parla fra se. Sempre mi è stato sospetto il Duca, Ma non entri in Corte chi non sà simulare *ridendo* seruo suo diuotissimo Signor Duca? (ta.

Tig. Signor Segretario dou'è ella inuia-

Cel. Verso la Segretaria per ordine della Principessa.

Tig. Non accade che s' incomodi per questo.

Cel. Chi serue obedisca, hebbi quest'ordine.

Tig. E la Principessa adesso appunto mi ordinò che non andaste più.

Cel Via alle solite dubbieze. Parto. Amore che sarà?

Tig. Andate felice. Era di mestieri frastornare questo abboccamento acciò habbia campo di trattare le nozze con la Principesla il mio figlio. O stelle se sortisse questo matrimonio quanto felice io sarei. Arrida il Cielo alle mie macchine, l' hò lasciato che parlaua con essa, egli è prudente saprà ben' regolarsi, e l' informai di molte particolarità; acciò che nel di-

scor-

ſcorſo non ſi contradiſſe.Speſſo il deſtino ſtà in luogo della prudenza chi sà? Ecco che vengono ancora diſcorrendo,meglio è che mi parta per non inſoſpetrirla. Sortiſſero almeno queſte fintioni.

SCENA SESTA.

Oſmondo, Liſaura.

Oſ. MA che vi attriſta ò ſorella, nuon vorrei che le nubi de' voſtri dolori oſcuraſſero le contentezze che hò in rimirarui.

Liſ. Non ſempre ride il Cielo, ne ſempre è tranquillo il mare,ſi conturba l'vno, l'altro da contrarij venti è ſcõuolto,coſi ancora ſon le menti humane hor liete,ed hor turbate.

Oſ. Ma pure le nubi ſono caggione che ſi conturbi il Cielo i venti che ſi ſcõuolga il mare. Non vi è effetto che non venga dalla ſua cauſa.

Liſ. Troppo mi è paleſe la raggione.

Oſ. Suelatela dunque,e alleggerite queſto peſo col farmene partecipe.

Liſ. Veramente non altri che ad vn fratello non douerei ſe pur deuo confidare vn ſegreto così importante.

Oſ. Dite.

Liſ. Amo.

Oſ. O me infelice.

Liſ. Che dite?

Oſ.

Os. Proseguite pure.

Lis. Non vi basta ?

Os. E l' oggetto amato qual'è ?

Lis. Ah diletto Germano supplico a perdonarmi.

Os Che mutationi ? piangete ?

Lis. Piango le mie sventure. *s'inginocchia*

Os. Sorgete, e suelate liberamente ciò che vi opprime.

Lis. Trafiggimi, ò Amidoro prima ch' io sciolga quest' empie parole dal cuore, inchiodale con questa spada che cingi nel mio seno, e fa che sepellite rimanghino in vn torrente di sangue.

Os. Consolati, Palesa pur questo nome *Lisaura sorge.* chi ? oh Dio quelle lacrime mi spronano al pianto, quelle stille cadenti mi. ...

Lis. Amo vn Caualier di mia Corte.

Os. O mie preuedute ruine che feste ? non sapeuate più alto collocare i vostri pensieri ?

Lis. Il suo tratto lo dichiara d' alti natali, ed amore non guarda à stato, quì mi ferì, quì mi prese, ne posso sciorre da queste catene il cuore già fatto schiauo.

Os. E chi fu questo seruo ?

Lis. Celindo il Segretario, che poche hore sono al seruigio della mia casa dalla guerra venturiero sen' venne.

Os. E debbo sentirlo ? non vi era persona

fona in Candia di maggior nascita.

Lis. Osmondo il Prencipe di Normãdia inuaghito di mie bellezze più volte mi richiese,ma chi fia che s'agguagli al merito di Celindo.Questo mi piacque ò fratello, Osmondo è troppo diuerso da' miei pensieri.

Os. E non moro? V'ama questo Osmõdo

Lis. Cosi dimostra.

Os. Crudele. Voi gli corrispondete?

Lis. Guardimi il Cielo, ch' io profani con altre fiamme la purità del mio affetto.

Os. Che rancori? sorella se vi scordaste di Celindo,e vi appigliaste à questo Prencipe Osmondo, sappiate che più cara mi sareste.

Lis. E vn chiedere l' impossibile. Già decretai, hò stabilito iscusatemi se contrasto a' vostri voleri, perche son violentata dal genio. E troppo vago Celindo.

Os. Osmondo deluso, *pensa da se.* Hò stabilito di vendicarmi,

Lis. Orsù fratello addio.

Os. Ascoltate già che cosi volete non voglio toglierui le vostre compiacenze, sò che il matrimonio è vn legame che non si scioglie fino alla morte, perciò v'ha da essere il consenso d'ambedue; parlerò con Celindo,vedrò s'ei si contenta,che vi pare.

Lis. Prudentemente. Questo appunto

man-

mancaua di oprare, poiche non per anche apertamente mi son scoperta, per molte cagioni.

Os. Ritirateui dunque, che il tutto operarò come interesse proprio con ogni diligenza.

Lis. Aspetto tutta antiosa la risposta, perche so che Celindo altro non attende per dichiararsi che questo.

Os. Hor hora vi seruo. Già preuedeuo le tue ostinate determinationi, ò Lisaura, già mi erano palesi le mie rouine, oh in tutto sfenturato Osmondo, se congiurano a' miei danni le Stelle, il Cielo, la fortuna, & amore.

SCENA SETTIMA.

Carbone solo allo scuro con fagotto.

HOra mò si ca so resoluto ntutto, e per tutto de lassare la Corte, e ijrmene quanto mprima allo paese mio, pecche non è cosa da comportare chiù, io stare ncorte, lo Cielo me le squinquara' ncorte non truouo autro, che poca descrettione, e manco magnare, se te vene famme, è besuogno, che facce lo trapasso, e che aspiet te l'hora de ijre à lo tiniello, se te vene seta, è besuogno che baije co la coppola mmano à la cucina pe na vepperta d'acqua de chella che recentano li piatte, chiu priesto bo-

glio

glio ſtare co'sbirri, e dicere chelle tremenne parole, ferma la Corte.

SCENA OTTAVA.

Lilla, e Carbone di notte.

Lil. VH che ſarà,hò inteſo dire, ferma la Corte.

Car. Ah mamma mia da vero sò sbirre.

Lil. Non hò ditto io che ſono sbirri.

Car. Sbirre ſongo ? non te l'haggio ditto,ò pouero Caruone mo te ne vaije zeppa,e de peſole mpreſone.

Lil. In prigione, e perche che coſa hò fatto? non hò già rubbato.

Car. Io non haggio] arrobato eh Signor mio caaro caaro.

Lil. Che farò, almeno fuſſe meco il mio Carbone.

Car. Mannaggia lo deauolo chi nce haue ditto lo nomme mio Signor Capetanio eccoue cà la ſpata.

Lil. La ſpada vh come hauerò da fare pouera Lilla.

Car. O che pozze eſſere acciſa. Lilla,Lilla ſei tune.

Lil. O che ſia abrugiato ſei tu Carbone,sò c'hai hauuto paura.

Car. Io paura? già haueuo appareechiata la ſpata.

Lil. Ma dimmi Carbone che n'hai fatto dell'anelio.

Car. Ah,ah,là me dole lo diente: me lla zep-

zeppoliato lo patrone mio.

Lil. Fà che sia così poi, ma doue vai adesso?

Car. A lo paese.

Lil. E perche?

Car. Pecche non boglio stà chiù ncorte e tu Lilla mia quanno vuoi lassà d'essere corteggiana?

Lil. Io voglio restà con la Principessa voglio restà, eh via resta tu pure Carbone, che se sposaremo insieme, sai che io hò bona dote.

Car. Et io hò buono capitale; s'è cosi me contento de restare, ma tu doue vaije tu adesso.

Lil. A cercare del tuo padrone, che la Signora Idalba gli vorrebbe parlare, perche non è stato ancora da lei.

Car. Siente deauolo cà tutte le femmene cercano; e bolono lo patrone mio.

Lil. Andiamo dunque mio sposo.

Car. Iamoncène Segnora consorbia, Segnora spogia, adesso si che posso cantare chilli versi de Cornelio Tacito: Strince, strince el nodo Imeneo.

SCENA NONA.

Osmocdo, Idalba. lumi.

Os. ED è pur vero, che per ricuoprire vn fallo, v'è d'vuopo ricorrere all'altro, hò determinato per frastornar queste nozze vn altra fintione. O là? *Id.*

Id. Che comanda.
Os. Chiamate la Principessa?
Id. Adesso appunto tutta afflitta per aspettarla si adormentò in vna sedia, comanda ehe la suegli?
Os. Suegliatela,e ditele,ehe io qui l'attendo per la risposta.
Id. Vado a seruirla.
Os. Che temi Osmondo! par che ti vacilli il pensiero? par che non sappi fingere? stà sicuro,che à quest' vltimo sforzo ella non resisterà, pensando che sia vero,che Celindo non l'ami,si rattristerà per qualche tempo,e poi à poco à poco insinuandole il tuo amore si piegherà alle nozze.

SCENA DECIMA.

Lisaura, Osmondo.

Lis. SOn deliberata. *Si mette vn pugnale sotto*. E ben ch' oprò V. A.
Os. Fa cuore Osmondo. Male nuoue Principessa?
Lis. Che dite, che? palesatemi il tutto.
Os. Parlai con Celindo, lo persuasi, lo pregai, dice che non pensò mai simil cosa,che è forastiere, che non vuole accasarsi in Candia, che non è vostro pari. In somma ostinato resiste, gli replicai le suppliche, esposi che voi l'amate, egli vi disprezza, vi odia, vi detesta, ceme mi dicesti che vi ama?

Lis.

Lil. Dunque.

Os. Cosi è gli pesa di affliggerui.

Lis. Si, e m'odia Celindo;

Cel. A quel che viddi più della morte.

Lil. E disse che m'abborriua?

Os. Anzi mi disse che non viueua per voi

Lil. Orsù gli direte che se non seppe viuere per me, io saprò morir per lui.

Caua il pugnale dalla manizza, e si tira vn colpo.

Cel. Che? fermateui?

Lis. Non occorre altro lasciatemi.

Os. Me misero? che feci?

Lil. Lasciatemi fratello.

Os. Non lo comporterò.

Lis. Questo ferro sarà la mia salute, voglio che il sangue. *Và entrando per vcidersi, e Osmondo la tiene, e cosi entrano.*

SCENA VNDECIMA.

Idalba, e Celindo con lettera, & anello da diuerse parti.

VScì la Principessa, e non la rauuiso che . . . ed ecco l'autore de'miei tormenti.

Cel. E pur ritorno à riueder le mie pene ah Lisaura li tuoi tormenti mi . . . ma ecco il principio delle mie rouine.

Id. Ardisci mio core! Celindo!

Cel. O siete qui Idalba? incontro importuno.

Id. Sono co i miei tormenti.

Cel. Sempre in qnesta ch' è della Principessa ?

Id: E pur li. Appunto l'andauo cercando staua poco fa mestissima.

Cel. (Per tua cagione perfida) e non si sà doue sia originato tanto dolore !

Id. E occnlto il male.

Col. E non lo palesa à qualche confidente !

Id. Forse a voi, che siete il suo Segretaio.

Cel. Tanto non mi si concede.

Id. Serue alle volte anche quest' offitio di consigliero.

Cel. Non hebbi questa fortuna !

Id. Che hauete Celindo ? par che ancor voi siate mesto, come corrispōde bene il vostro volto à quello della Principessa, s'ella allegra, voi gioliuo, s'ella mesta, voi dolente. In somma si scorge trà voi vna gran relatione.

Ce (Che discorsi) Il seruo deue cosi confrontarsi con il volere del suo Signore che quasi dissi deue essere vnito con esso.

Id. Voi osseruate assai bene questa politica.

Cel. Cosi son tenuto.

Id. Dunque siete obligato.

Cel. Sono nol niego.

Id. Le catene legano veramente non solo obligano dunque vi fauorì.

Cel. Col commandarmi.

Id. E che vi commandò.

Cel. Troppo và auanti, che la feruiffi.

Id. E poco fauore. Forsi per questo state mesto?

Cel. (Mi sfogarò) stò anche cosi, perche hoggi mi capitò in mano vna lettera di mia poca sodisfattione.

Id. (Quella è la mia) e quali noue vi recas?

Cel. Impossibili.

Id. Da che parte vi venne?

Cel. Da vna parte sinistra.

Id. Da che luogo?

Cel. Da vn luogo troppo lontano da me (mi hauerà pure inteso;)

Id. Come à dire?

Cel. Finiamola, chi la scrisse è troppo diuersa da' miei pensieri.

Id. E chi fù se lice?

Cel. Questo è comando da Principessa.

Id. E voi rispondete da Segretario.

Cel. Vna donna me l' inuiò.

Id. Forsi amante?

Cel. Credo di si.

Id. (Mendace,) e voi gli corrispondete?

Cel. Appunto.

Id. Me misera, e perche?

Cel. Idalba, se voi amaste vn Caualiero, e foste corrisposta cercareste altr'amore

Id. Se ciò conseguissi, sarei fissa nel primo.

Cel. Cosi son io. Amo, e son amato, non deuo cercar noue fiamme, se à bastanza mi consumano le prime.

Id. E quella lettera l'hauete con voi.

Cel. Eccola.

Id Che ne farete?

Cel. la squarci. La vostra importunità, e l'affetto che son tenuto à Lisaura mi violentano à questa scortese risolutione, *segue à squarciarla.*

Id. Cosi si tratta crudele chi tanto ti beneficò. Ingrato cosi...

Cel. Che ingratitudine, che crudeltà! Idalba conoscete questo cerchio: *caua l'anello.*

Id. Questo è l'anello, che diedi in dono à Carbone, acciò vi portasse la lettera.

Cel. Sappiate che sù la pietra di quest' anello tentaste di fondar le vostre machine, ò Idalba, e questa fù quella che atterrò le mie. Questo cerchio che non bastaua à formar vna catena per impriggionarmi bastò pur troppo à sciogliermi da vna corrispondenza, che mi faceua felice. Lo splendor di quest' oro fù vn lampo che mi presagì i fulmini vicini. Questo dono mi tolse ogni bene, questa gioia m'inuolò le mie contentezze, vdiste, vdiste Idalba, chiamatemi adesso ingrato, esageratemi per crudele.

Id. Io non sò. *piange.*

Cel. Se non sapete apprendetelo.

Id. Se non piangere.

Cel. Piangete, e con diluuij di lagrime ismorzate quel mal acceso ardore, che abru-

abrugiò l'ali alla mia speranza.

Id. Mal cõsigliata Idalba, che festi? *piange*

Cel. Prendete, *le dà l'anello*, e viuete sicura, ch'io allora comincierò ad amarui, quando voi finirete d'amarmi.

Id. Oh Cielo, il core mi si spezza nel petto.

Cel. Adio Idalba consolateui (ohime mi scaturiscono inuolontarie sù gli occhi le lagrime.

Id. Adio Celindo ti lascio, ma non lascio d'amarti.

Cel. Spiacemi di non potermi seruire con vna Dama de i termini di Caualiero, ma non vorrei che la cortesia si andasse cangiando in amore.

SCENA DVODECIMA.

Osmondo, Tigraspe.

Tig. GLi toglieste il ferro?

Os. Si, ma non fui à trattenerle il colpo si presto, che pria non si fosse ferita lieuemente nel petto.

Tig. Ma perche darle l'assolute negatiue d'amore sul bel principio?

Os. E chi mai l'hauerebbe pensato, il feci per vltimo remedio.

Tig. Il Cielo vel perdoni, Osmondo nulla faceste.

Os. Non fù poco il trarli di bocca chi amasse.

Tig. In somma sempre erra, chi si fida sù

sù le fintioni.

Os. Credeuo con queste fintioni scoprir la verità del fatto.

Tig. Chi più sà, più erra, come si poteua cauare la verità dalle tenebre d'vna bugia.

Os. Padre è bene stolto colui, che tenta dar rimedio al male, quando è già trascorso: al presente vi voglio.

Tig. Come à dire?

Os. Sono in vna confusione inenarrabile. Lisaura è disperata, se le scopro il tutto, ritorna ad amar Celindo, se gle lo celo, doppo qualche tempo si scoprirà la menzogna, che si farà?

Tig. Le proponeste le vostre nozze?

Os. Lo feci.

Tig. Che disse?

Os. Le rigettò con la scusa che amaua altri.

Tig. E perche seguiste l'impresa?

Os. Credei che col dirle, che non l'amaua Celindo si fusse volta ad Osmondo ma sortì troppo sinistro l'effetto. Padre non tardiamo, che se allora mi fù di danno la prestezza, adesso mi sarà nociua la tardanza.

Tig. Ritirateui in Palazzo, ch'io cercherò di Celindo per rimediare all'inconueniente.

Os. Tutto mi fido nelle vostre braccia ò Padre. O amore à che precipitij mi guidi?

SCE-

SCENA DECIMATERZA

Lilla, Carbone.

Lil. CHe hai Carbone mio che ſtai coſi ſoſpeſo? che non gradiſci forſe l'amor mio? ſai pure ſe ti amo di cuore, che per ricordarmi ſpeſſo del tuo nome me ne vado ſpeſſo al focolaro di cucina, ma ne meno mi guardi, non ſai che il tuo carbone m'hà ridotto in cenere?

Car. E tu fanne la bucata.

Lil. E li prieghi, e le parole ſaranno gettate al vento.

Car. Non vogliamo.

Lil. E l'amore, e la fede ſarà coſi vilipeſa?

Car. Non ne teniamo conto.

Lil. Vh mala gratia coſi mi diſprezzi, zitto, *ſi morde il dito.*

Car. Ah balia de lo Puopolo Romano.

Lil. Oh che ti poſſa vedere come l'vua d'inuerno attaccata à vn traue.

Car. E à te te pozza vedere commo à l'arciulo de li pezziente, co na fonecella attaccata à lo cuollo.

Lil. E tu che poſſi fare la morte del porco ſquartato, e ſalato.

Car. E tu puozze eſſere commo à lo munno ſpartuta nquattro parte.

Lil. Via via carbonaccio da far foco à caſa del Diauolo.

Car. Via via vettella da ſtare allo precoio

coio de la communetà de Ciuita vecchia.

SCENA XIV.

S'apre la prospettiua, & apparisce Lisaura sola à sedere con vn tauolino auanti doue stà vna tazza in vna sottocoppa.

ECcoti infelice Lisaura pur giunta vna volta al fine della tua vita, quando credeui hauer in pugno la sorte. Questa tazza fatale in cui si chiude la tua suentura sarà il termine de' tuoi martiri; ti sia pur cara questa beuanda, mentre ti toglie da vna vita così penosa. E se l'vdire che ti disprezza Celindo non bastò à farti morire, supplisca le sue veci il veleno. In quest'onda letale s'immergerà naufragante quest'anima, che non seppe reggersi nelle calme della felicità: queste poche goccie estingueranno quell'incendio amoroso, che sempre auuampò nel mio seno. Fù tolto il ferro è vero, col quale volli estrarre da questo petto il mio sangue. Mi priuò di vn ferro il mio germano è vero, su la cui punta tentar terminare il viuer mio, ma non sapea fors' egli ehe vn'animo disperato se non hà seco il taglio risoluto di vn ferro sà liquefar la morte in vn pestilente liquore per sottrarsi all'ingiu-

giurie.Sù sù che temi Lisaura alla morte alla morte.Mi sprezzasti Celindo,mi dileggiasti, vieni hora à rimirare questo mio volto, che frà breui momenti solo gli spiacerà di chiuder queste misere luci per non mirarti, vieni Celindo,e mira questo seno colle cicatrici di vn colpo , che non fù homicida solo, perche era troppo breue pena vna morte così repentina. Ma che si tarda Lisaura alla morte: *prende la tazza, e beue*, Addio Celindo addio frattelló io moro,io manco io.

S C E N A X V.

Celindo, Lisaura sù la sedia tramortita.

Cel. MI disse il Duca,che qui hauerei trouato il frattello di Lisaura poco fà venuto in corte per abboccarmi con lui,ma non sò vederlo. Vn insolito timore m'aggiaccia il petto,mi si irrigidisce il sangue nelle vene,qual disusato tremore mi fà vacillar il piede; *Si volta,e vede Lisaura.* Oh Cieli che tragico apparato mi funesta la vista. Lisaura con vna ferita nel seno *s'accosta*, ma leggiero è'l colpo,e chi fù così crudo ! forsi per te ò Celindo per aprirti il petto , per ferirti il core si feri Lisaura, *la mira in volto*, e quai pallori di morte scolorirono i fiori di questo volto:e sangue

è la destra,incenerite le labra.Oh cieli vna tazza, *la prende* alito pestifero in se racchiude questo liquore. Ah mie sciagure pur troppo palesi. Si che in questa tazza di velenosa mistura tranguggiasti la morte disperata Lisaura E non è bastante ad vccidermi vn cosi repentino dolore!E queste viscere son'di bronzo che non si liquefanno à spettacolo cosi funesto!E che hai vn core di sasso che non si spezza à vista cosi compassioneuole! E morta Lisaura,e tu viui Celindo,e viui ancora! E che si tarda à pagare il fio del tuo fallo: Aspetta anima bella,che forsi qui d'intorno pellegrina t' aggiri, *caua mano alla spada*,aspetta che sù la punta di questo ferro cada vittima consecrata à tuoi piedi,che se il dolore non basta à togliermi la vita, basterà la durezza di questo ferro.

SCENA XVI.

Sopragiunge Idalba,Celindo,e Lisaura.

Id. CHe!che! quale improuiso furore ti tolse à te medesimo ò Celindo,che vogli sù la punta d' vn ferro finir la tua vita innocente?

Cel. Lascia deh lascia Idalba che con vn colpo solo la mia spada atterri questa misera vita.

Id. S' io fussi forsennata *lo fà sedere.*

Cel

*Ce.*Eh lascia bella Idalba morire chi più non merita la vita.

*Id.*Ohime appena io posso reggerlo.

*Cel.*Ahi. (mine.

*Id.*Ma chi t'indusse à così disperato ter

*Cel.*Troppo giusta è la caggione.

*Id.*Palesa pur le tue pene. (ri-

*Cel.*Lisaura è morta,e vuoi ch'io re pi-

*Id.*Non è morta Lisaura ehe temi?

Cel Come?ohimè io moro di nuouo per allegrezza.

Id. Viui viui pure Celindo, e consolati richiama pur lo splendore à i lumi, il sereno alla fronte. Ritorni nel suo primo sembiante quel volto; che può farmi beata, che se per Lisaura t'affliggi sappi che ella ancora viue.

*Cel.*Eh che tu mi schernisci Idalba.

Id, Riponi pure il ferro, che hor hora la vedrai risorta da vn sonno leggiero che la trattiene in riposo.

*Cel.*Se ciò sia vero, troppo mi fauorite ò stelle,troppo mi sei cara Idalba.

và Idalba à suegliare Lisaura.

*Id.*Lisaura,Lisaura mia Principessa!

*Lis.*Ahi.

*Cel.*Qual improuisa allegrezza m'occupa il seno,torno dalla morte alla vita. Quel sospiro mi richiamò à i contenti. Mia bella Lisaura.

*Lis.*Adorato Celindo chi mi ritorna in vita.

*Id.*Idalba la tua serua;

Lis. Viue Celindo? *sorge dalla sedia.*
Cel. Se tu viui egli viue.
Lis. O me felice.
Cel. O me fortunato.
Lis. Mi ami dunque mio sposo;
Cel. Ma con affetto innocente.
Lis. Tanto più mi sei grato quanto più sei pudico.
Id. O più che mai sfuenturata Idalba.
Lis. Come siete smarrito nel volto.
Cel. Vi credei morta ò Principessa, che sù quella tazza haueste succhiato il veleno. (voi?
Lis. Cosi decretai Idalba che mi porgeste
Id. Principessa imaginandomi il male che potea succedere in vece di veleno vn breue sonnifero vi porsi.
Cel. O discreta Idalba.
Id. Pur troppo infelice.
Lis. Idalba à voi dunque debbo la vita.
Id. La mia più tosto è obligata à V. A.
Cel. Principessa se punto gradite ch' io viua si riconosca il tutto da Idalba, ch'essa mi diede la vita.
Lis. Che dite? queste parole mi fulminano, spiegateui che vita douete ad Idalba.
Cel. Odami prima, & attenda. Venni ò Principessa in Palazzo, viddi l' A.V. in vna sedia dormendo, le vedo la cicatrice nel seno, sospeso m' accosto alla tazza, penso che disperata habbia sorbito il veleno, m'attristo, m'infurio de-

denudo il ferro,decreto la morte, mi chiamo infelice, giunge Idalba, trattiene il colpo,mi rende vita l' A. V. ed ecco come mi rese la vita.

Lis. Mi ritorna il sangue nelle vene.

Cel. Ma in che dubitaste della mia fede

Lis. Per la catena ch'era in mano d'Idalba,oltre che mi fu detto che voi mi disprezzauate col ricusar le mie nozze

Cel. Da chi? giuro al Cielo.

Lis. Non più:son' sicura della vostra innocenza.

Cel. Son felice.

Lis. Son' beata.

Id. Son' morta.

Lis. E per nō islongare i contenti porgetemi la destra mentre io vi accetto in isposo,e attesti Idalba la fede, che presente vi giuro. Vi contentate Idalba,

Id. Occhi e lo soffrite senza morire.

Cel. Vi porgo,ò Principessa quella mano che per mostrar le sue fedeltà vantò poco prima diuidere quest'anima acciò con voi si cōgiungesse nel cielo

Qui Osmondo s'affaccia a la Portiera.

Lis. Vi stringo con questa mano il cuore

Cel. Tributo sù quella mano me stesso,e riconosco in questa palma il trionfo della mia fede.

Lis. V'adoro mio sposo.

Cel V'inchino mia Reina.

Lis. Giunsi nelCampidoglio dell'amore, nel-

nella meta de'miei contenti.
Cel. Non sò più che bramare.
Id. Non sò più che sperare.
Lis. Idalba?
Id. Principessa.
Lis. Apparecchiate le stanze del Giardino, e ne darete la chiaue à Celindo.
Id. Fortuna non cessar mai di tormentarmi.
Lis. E voi mio sposo colà alle due della notte tutta desiosa vi attendo per eleggerui Principe di questo Regno, e padrone assoluto di me stessa.
Os. dalla portiera. Ohimè troppo viddi, troppo vdij, parto per non restare qui estinto dal dolore.
Cel. La lingua non sà esprimere quel con
Lis. Non più, non più Celindo che son giunta al colmo de'contenti. Vado à palesar le mie risolutioni al fratello, e darò ordine per la festa delle mie nozze.
Cel. Faccia quanto commanda.
Lis. Non palesate ad alcuno il successo fino alla noua Aurora per ogni rispet-
Cel. Così farò. (to.
Lis. M'inchino mio sire.
Cel Troppo mi honora l'A. V.
Lis. Addio sposo amato.
Cel. Addio Principessa. Sei contento mio cuore, che brami, non hai più chi t'affligga, si cangiarono in rose le spine, in contenti, i rancori, le mestitie in al-
le-

legrezze,in laccio ſponſale la catena d'amore. E chi mai hauerebbe penſato ſtratagemma coſi intrigato della fortuna, che per riunir due cuori haueſſe à ſeruirſi delle ſuenture.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Oſmondo ſolo.

VDiſti con le proprie orecchie Oſmondo,miraſti con le proprie pupille le tue rouine,e ancor tardi il rimedio?che più ſperi;che più aſpetti, Celindo è marito di Liſaura, Liſaura è moglie à Celindo, la fede è data, ſi ſtabiliro i ſponſali,e tu che fai?dubiti forſi d'hauer'ſognato?eri pur deſto che dici? il padre t'abandona,v' è di peggio. Promiſi al Segretario di non offenderlo e quello,che più m'affligge di concederli ogni raggione.L'honore di vn Caualiero conſiſte nella parola, ma Celindo m'offeſe con i fatti.l'Onore è vn lume,ma che può fare vna luce à chi è in preda di due ciechi di furore,d'amore.Penſiero che deliberi? Onore tu che mi ſtimoli? Amore che mi conſigli?ſdegno doue mi porti? ah che frà lo ſdegno,l'amore,l' honore ſon diuenuto vn abiſſo di confuſioni.Oſmondo tu che riſolui?ò diſperatione ò vendetta.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA

Tigraspe, Lisaura, di dentro.

Tig. ALmeno lasciate per hora l'impresa.
Lis. Non debbo.
Tig. Fate forza à voi stessa.
Lis. Non posso.
Tig. Scordateuene.
Lis. Non voglio.
Tig. Dunque non volete?
Lis. Duca son risoluta, l' aggiunger noue preghiere è vn irritarmi.
Tig. Taccio, perche non posso far dimeno ma Principessa ricordateui che sete forastiera.
Lis. Che perciò? son padrona del Regno,
Tig. Bene, ma Osmondo è potente, ed è Preucipe.
Lis. Io Piencipessa.
Tig. S'adirerà.
Lis. Son donna.
Tic. Non vi è altro che questo rispetto qui solo si fondano le vostre certezze
Lis. E vi par poco.
Tig, Basta.
Lis. Non basta hò sposato Celindo.
Tig. Oh Cielo.
Lis. Non accade altro è fatto: lo dichiarai Prencipe di Costantinopoli, e

que-

questa sera si concluderanno gli sponsali.

Ti. Principessa conosco che questo è volere del Cielo, sia come vi aggrada, ma almeno già che nulla più gioua vi prego à perdonarmi vn errore che troppo confidentemente commisi.

Lis. Sorgete Tigraspe, parlate sicuramente sempre mi fuste caro.

Tig. Quello, che per vostro fratello viue in Corte, non è altrimenti Amidoro, ma Osmondo il Prencipe à me figlio che spinto dall'amor paterno, lo consigliai, che si trauestisse, acciò vi persuadesse le proprie nozze, già che tutt' i tentatiui voi disprezzaste, fui troppo cieco, e troppo amante del mio figlio, & anco del vostro vtile Signora arriuai tant' oltre per desiderio della vostra sicurezza.

Lis. Prouo disgusti indicibili nell'vdire che non sia quello il mio germano; ma godo che me l'habbiate scoperto.

Tig. Rimetto nella sua prudenza la mia vita, ò Prencipessa, son Padre.

Li. E perche gli suelaste il mio vero nome

Tig. Fù necessario per rendere più verisimile il finto suelarli, come l'A. V. era Arminda la sua sorella, che doppo che fuggimmo trauestiti di Costantinopoli col nome finto di Lisaura si facea chiamare.

Lis. Il Cielo ve lo perdoni, perche non

pa-

palesarmi questa fintione prima.

Tig. Dubitai dello sdegno di V. A.

SCENA XIX.

Osmondo, e gli stessi.

Os. HO risoluto, già i Sicarij stanno in ordine alla porta del Palazzo: nell'entrar Celindo sù la soglia il primo passo gli costerà la vita. Sarò pur pago, sarò pur contento: ecco la Principessa, e'l Duca mio Padre m'è d'huopo tornare alla fintione. Addio sorella.

Lis. (Come sà ben fingere) addio fratello

Os. In somma sempre più sete dura, il pouero Prencipe Osmondo sarà ormai disperato.

Lis. Fratello già vi diedi le risposte, ed hora le confermo, e massime che sono sposa.

Os. (Ma non sortirà come credi) sposa, e di chi?

Lis. (Come si cangiò di colore) sposa di Celindo.

Os. (Lo sò ingrata) pur voleste far à modo vostro?

Lis. Anzi al voler del destino (finge pur bene.)

Os. Il destino non isforza.

Lis. Sforza quando v'acconsente la raggione.

Os. (Oh Cieli) e adesso che sarà d'Osmondo.

Lis.

Lis. Si disperi, s'vccida, nulla di lui più mi cale

Os. Ah ingrata, ma egli si vendicarà.

Lis. Fratello molto v'è à cuore quest'Osmondo.

Os. Perche m'è amico.

Lis. Credo che siate vniti così, che Osmondo sia voi, e voi siate Osmondo.

Os. Così è.

Lis. Gran forza dell'amicitia eh.

SCENA XX.

Entra Celindo senza cappello con la spada insanguinata in mano tutto spauentato.

Cel. IL Cielo è padrino dell'innocenza.

Lis. Che veggio mio sposo, che v'è occorso.

Os. (Ah ingrata fortuna così me ti mostri auuersa)

Lis. Parla, ò valoroso consorte che ti successe?

Cel. Appena posi il piede sù la soglia del Palazzo per venire à riuederui, ò Principessa, quando mi assaltano due Sicarij con pugnali nelle mani: grido soccorso, m'arretro, impugno il ferro, mi difendo, m'inanimo, vccido il primo, il secondo fugge, mi libero dalla morte, e questa sola spada mi difese da gli infami assalitori della mia vita.

Lis. Appena respiro, *prende la spada,* oh spada

ſpada fortunata che così bene il mio Celindo ſaluaſti *la guarda vn poco e Maſuiene.*
*Cl.*Ciſaura ohime.ſerui ſoccorſo,
*Oſ.*Che ſtrani accidenti ſon'queſti.

SCENA XXI.

Idalba, Tigraſpe, Lilla, e li medeſimi.
Id. CHe vi è di nuouo.
Tig. Che occorre.
*Lil.*Eccome che ſarà.
*Id.*Sempre la fortuna mi perſeguita, Ohime vna ſpada inſanguinata tiene in mano me miſera.
*Cel.*Nulla temete Idalba, che il ferro è mio, ma non sò chi l'habbia moſſa O Cielo machinatore de miei tormenti.
*Id.*Soſtenetela ò Celindo.
*Lil.*Laſciate fare à me.
*Tig.*E qual fu la caggione.
*Oſ.*E naſcoſta.
*Cel.*Vidde il ferro, e ſuenne.
*Id.*Piano che ſi riſente.
*Lil.*Biſogna ſlentarli il buſto.
*Liſ.*Stelle che maſcherati dolori d' allegrezze m'apportate in vn punto?
Id.Lodato il Cielo.
*Lil.*Quanto fà vna ſlacciatura eh?
Oſ Stupiſco più che mai.
*Cel.*Che tragedie rauuiſo.
*Liſ.*Conoſcete queſto ferro Tigraſpe?
Tig.*lo prende, e lo guarda.* Sogno ò pur
ſon

ſon deſto! queſta è la ſpada che diede Oronte voſtro Padre ad Amidoro voſtro frattello, quando s'armò Caualiero.

Cel. Come Amidoro? che ſento. Io ſono Amidoro figlio di Oronte, e queſta è la ſpada, che mi diede mio Padre quando andai alle guerre di Perſiá.

Oſ Che rauuiſo.

Cel. Come.

Liſ. Dunque ſon'voſtra ſorella perch'io ſon Arminda figlia d'Oronte che doppo che fù ſaccheggiata la Città di Conſtantinopoli, & vcciſo il Rè mio Padre fuggij ſconoſciuta ſotto nome di Liſaura col Duca Ergaſto ch' è preſente, e con la Principeſſa Cirenia, che ſotto nome di Idalba ſi cella giũgemmo qui in Candia, e qui per gratia del Principe Oſmondo ci impoſſeſſammo di queſto Regno.

Li. Vh che ſiate benedetti dal Zole.

Cel Oh tante volte ſoſpirata ſorella.

Liſ. Oh diletto frattello.

Cel. Oh amato Ergaſto *abbraccia il Duca*

Tig. Oh deſiato Principe m' inchino à voſtri piedi.

Cel E voi Cirenia mia ſpoſa non più Idalba vi prego à perdonarmi ſe prima vi diſprezzai.

Id. Riceuo oggi tal contento, che non capiſco in me ſteſſa.

Liſ. Porgete la deſtra à mio frattello Cirenia.

Id.

Id. Eccola prontiſſima.

Cel Et io per mia ſpoſa vi accetto.

Tig. Io reſto attonito.

Oſ. *S'inginocchia* Amata Principeſſa, riuerito Amidoro ſe fin hora con diſperato conſiglio de' miei amori deluſi mi accinſi ad vn tradimento sforzato fù ſolo effetto di vn anima che perche troppo amaua, troppo vi offeſe.

Cel. Dunque tu mi tradiſti; voglio con queſto ferro *sfodra la ſpada,*

Liſ. Ferma adorato frattello perche Oſmondo è figlio di Tigraſpe la di cui ſeruitù ne fu ſempre cara ſin da fanciullo gli perdono perciò quel tradimento che fù figlio di vn animo cieco, diſperato in amore, e già che amore ne fu cagione, voglio che amor lo cancelli, onde ſe così vi piace, ò Amidoro per mio ſpoſo l'eleggo.

Cel Amore è ſcuſa ad ogni fallo, io non ſolo già che cosi volete il riceuo per amico, ma per cognato.

Oſ. Non ſolo ſon tenuto ad entrambo per così inaſpettati fauori, ma rendo gratie ad amore, e fortuna che doppo tanti accidenti fe naſcere, *dal Tradimento le nozze.*

SCE-

SCENA VLTIMA.

Carbone, e li medesimi.

ED io già che so deuentato pe gratia dello patrone ricco ſenza ſunno voglio mettere mano à fare carche indegnità, pe la quale coſa domanno in gratia à ſti Signuri Principi che me diano pe mogliera Spilla, pecche lo Celo me dia ſette, ò otto milia figliuole, acciò che tutti vengano quanno ſaranno granni, à rengratiare cheſti Signuri, che hanno ſento ſta bagatella co'tanta flemma.

IL FINE.